



CON IL PATROCINIO
DEL COMUNE DI
SAN GIOVANNI IN
PERSICETO

il Borgo Rotondo

BIMESTRALE DI
CULTURA, AMBIENTE,
SPORT E ATTUALITÀ

FEBBRAIO - MARZO

2 0 2 0



ARCHEOLOGIA DI UN'INFANZIA



Numero chiuso in redazione il
10 marzo 2020.
Variazioni di date, orari e
appuntamenti successivi
a tale termine esonerano
i redattori da ogni
responsabilità

- 3 **ARCHEOLOGIA
DI UN'INFANZIA**
Giorgina Neri
- 9 **INVERNO**
Giorgio Davi
- 13 **AL BAR**
Giovanni Cavana
- 16 **Svicolando**
7° CONCORSO SVICOLANDO
- 18 **HOLLYWOOD PARTY**
di Gianluca Stanzani
- QUALCOSA DI MERAVIGLIOSO
- DIO È DONNA E SI CHIAMA
PETRUNYA
- 19 **LA TANA DEI LIBRI**
**VENTI BUONI
COMPORTAMENTI PER
LA DEMOCRAZIA**
Maurizia Cotti
- 21 **FOTOGRAMMI**
PIAZZA GRANDE, MODENA
*a cura di Denis Zeppieri
e Piergiorgio Serra*
- 21 **"LE VITE STRAORDINARIE"**
DI FLORIANO GOVONI
Gianluca Stanzani
- 22 **VIOLENZE E CREDENZE**
Giulia Mastrodonato
- 27 **IL CACCIATORE DI METEORITI**
Paolo Balbarini
- 27 **RICORDANDO BORGHES**
MINORANZE
Gian Carlo Borghesani
- 31 **BORGOVALE**
CORREVA L'ANNO...
Gianluca Stanzani

ARCHEOLOGIA DI UN'INFANZIA

Giorgina Neri

Foto Fondazione Amici dei Bimbi

Era piccola, gracile, non aveva mai fame e nonostante in famiglia ci fosse varietà di cibo, per lei ogni piatto proposto era un'impresa quotidiana da affrontare.

Il nonno capofamiglia guardava quella bambina con aria di commiserazione e riprendeva le donne di casa affinché si adoperassero per quella piccola creatura che a suo dire era "solo penna e voce" come un uccellino.

Come soluzione drastica si decise in famiglia di mandarla all'asilo, con la convinzione che in mezzo ad altri bambini che leccavano pure il piatto (la guerra e le sue ristrettezze era finita da poco), per emulazione avrebbe provato a mangiare pure lei.

Nonostante il distacco dalla mamma alla quale era perennemente incollata, con il suo sacchettino di tela bianca con su ricamato in rosso, a punto erba, il suo nome, contenente forse solo un tovagliolo di ricambio, inco-

minciò la sua avventura presso l'asilo delle Suore di Viale Gandolfi.

L'impatto in principio non fu dei più felici; riservata e taciturna per natura, la piccola fu sommersa dal vocia-

re dei suoi coetanei e intimidita dalla bianca figura della sua insegnante e custode. Si chiamava Suor Emilia Orlandini ed era per la bambina una figura autorevole alla quale ubbidire incondizionatamente, ma per quei bambini, benché così piccoli, non era poi molto difficile, perché anche i più, diciamo vivaci, già in famiglia erano avvezzi alla disciplina che veniva impartita oltre che dai genitori, anche da tutto il complesso parentale.

L'asilo era bello, immacolato, luminoso, a ciascun bambino veniva assegnato un armadietto metallico sullo sportello del quale era disegnato su etichetta un oggetto ed ognuno riconosceva il proprio.

All'armadietto della bambina era





Amnesty International
Gruppo Italia 260
email: gr260@amnesty.it

PAROLE D'ODIO

Simonetta Corradini



Quanti tra i lettori di "Borgo Rotondo" condividono la seguente affermazione: "per l'uomo, più che per la donna, è molto importante avere successo nel lavoro"? E quest'altra: "gli uomini sono meno adatti a occuparsi delle faccende domestiche"?

Secondo un'indagine dell'Istat pubblicata il 25 novembre 2019, le due affermazioni esprimono gli stereotipi di genere più diffusi in Italia, rispettivamente con il 32,5% e il 27,9%. Il 58,8% della popolazione, senza particolari differenze tra uomini e donne, si ritrova in questi giudizi, più diffusi con il crescere dell'età.

Tutti abbiamo stereotipi perché dipendono dal funzionamento della nostra mente, che ha bisogno di semplificare la realtà e di criteri di orientamento nelle situazioni nuove. Il problema è la rigidità dello stereotipo, la sua tendenza a non cambiare anche in presenza di esperienze contrarie e la concreta possibilità di portare al pregiudizio. Un altro aspetto del modo di funzionare della nostra mente è la tendenza a condividere i giudizi che rinforzano le nostre convinzioni, trascurando quelli di segno contrario o adattandoli in modo che non siano dissonanti con quello che pensiamo. Dobbiamo, però, essere consapevoli che gli stereotipi negativi nei confronti di gruppi sociali possono sfociare nell'intolleranza e nella discriminazione.

Nella comunicazione pubblica, specie negli ultimi anni per le

SEGUE A PAGINA 6 >

stato disegnato un portacatino, una suppellettile allora in uso in tutte le case, quando ancora non erano dotate di bagno e tantomeno di lavandino.

La terapia dell'asilo ebbe esito positivo, la piccola che si era sempre fatta imboccare dalla madre, pian piano cominciò ad intingere il cucchiaino nella tazza della minestra di fagioli e scoprì che la cuoca Irma era più brava della sua nonna.

Per lei, che era nata in campagna, parve l'asilo un posto bellissimo; c'erano tanti giocattoli, c'erano nella sua classe tavolini verniciati di bianco abbinati a solide piccole sedie, c'era una lavagna dove Suor Emilia disegnava coi gessetti colorati fiori e farfalle, c'erano birilli, dadi di legno per costruzioni fantasiose, palle di pezza, e trottole, era un mondo che per i bambini di allora pareva uscito dalle favole.

La bambina, benché ogni mattina lasciasse la mano della mamma con il magone, si abituò ben presto alla vita dell'asilo, anzi, dopo qualche tempo rivolta ai genitori diceva: "Oggi non posso mancare, perché con i miei compagni di scuola dobbiamo imparare le canzoni del programma della recita".

Le recite dell'Asilo delle Suore Minime si facevano per diverse occasioni, tipo per il Natale, la festa del patrono, per le personalità dell'amministrazione e per i numerosi benefattori di Persiceto che sostenevano l'economia di questa istituzione, vanto di tutto il paese.

Negli anni in cui la bambina frequentò l'asilo, oltre a Suor Emilia c'erano Suor Giustina, Suor Chiara Vecchi che per lei fu ciò che di meglio si potesse avere come insegnante; c'era anche una maestra laica, la Mercedes, che più che una tata era una nonnina che sapeva coccolare e consolare i più piccoli piagnucolosi. C'era anche un'aiutante, un'anziana un po' arcigna, che aveva il compito di accompagnare i piccoli al bagno, dove, mai visti prima, erano installati in fila piccoli water e lavandini di maiolica.

Di questa inserviente tutti avevano soggezione perché molto severa, specie con chi si faceva la pipì addosso.

Era anche quella che al mattino, con l'aiuto di una suora, ad una fila di bambini un po' anemici e debolucci distribuiva, ahimè, cucchiainate di olio di fegato di merluzzo.

Il grande corridoio che correva lungo tutto l'edificio era allora così composto: dall'entrata principale in fondo a

destra i servizi dei bagni, poi il grande salone per le attività al chiuso; a sinistra, invece, lungo entrambe le pareti, c'erano gli armadietti e in fondo un altro salone, dove a quei tempi su un palco era allestito un piccolo teatro nel quale si svolgevano rappresentazioni con i giovanissimi attori istruiti da suor Chiara.

Gli anni dell'asilo, prima d'entrare alla scuola elementare, furono senz'altro i più belli e i più formativi.

Inserita in quel contesto così accogliente la bambina, all'inizio così chiusa, cominciò ad esprimere una vivacità e una comunicativa sia per i bambini maschi meno disciplinati che per le femmine. Con i piccoli, più tranquilli e garbati, instaurò un'amicizia che con alcuni di essi è rimasta per tutta la vita.

All'Asilo Infantile ci si rapportava chiamandoci per cognome e nome tipo: Garagnani Ugo, Poluzzi Ivano, Armaroli Arrigo, Quaquarelli Luigi, Tassoni Anna Rosa, Monti Teresa, tanto per citarne alcuni.

Quando dalla classe di Suor Emilia passò in quella di Suor Chiara, così dinamica, fantasiosa e creativa, la bambina sviluppò un rapporto di

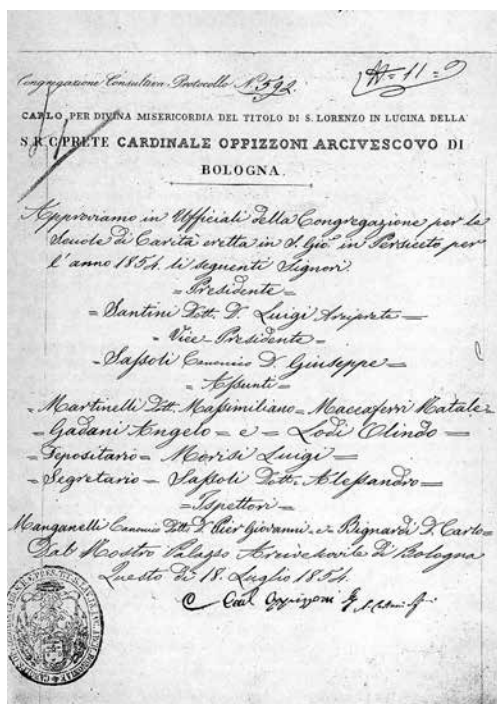
complicità specie nello svolgimento delle attività didattiche proprie di quell'età.

Le mattinate passavano fra lavoretti manuali e lo scorrere su cartelloni colorati le grandi lettere dell'alfabeto e la conta fino a dieci delle palline del pallottoliere; dopo il pranzo c'era il riposino pomeridiano: allora, sui tavolini con la testa sulle braccia, i piccoli cercavano di dormire nella penombra delle tende abbassate.

Di tutto ciò che il programma dell'asilo quotidianamente svolgeva, quello era il momento critico per la bambina che non riusciva nemmeno a chiudere gli occhi e spesso cercava di parlare disturbando chi le stava vicino. Suor Chiara, dopo vari tentativi, per non far svegliare gli altri piccoli la prendeva per mano e la portava in un'aula in fondo al corridoio dove c'era un pianoforte.

La bambina non ne aveva mai visto uno e quando la suora cominciò da principio a battere i tasti e a suonare quello che seppe poi essere "Il piccolo montanaro" non si staccò più dalla veste bianca.

Quando Suor Chiara suonava la bambina seguiva con gli occhi le sue dita che erano sempre arrossate e piene di pellicine, forse per una sorta di malattia della pelle o più



CONTINUO DI PAGINA 4 >

possibilità di interazione offerte dalle nuove tecnologie, si è assistito a un crescendo di toni violenti e offensivi che talvolta si traducono in discorsi d'odio (hate speech).

Difficile definire il linguaggio d'odio in quanto va tenuto distinto dalla libertà di espressione e dalla critica anche severa. Un elemento di riconoscimento può essere la presenza di incitamento alla discriminazione o alla violenza.

Il barometro dell'odio. Amnesty ha monitorato le elezioni europee del 2019 prendendo in considerazione i post e i tweet dei candidati e i commenti di replica degli utenti. Si scopre così che più di 1 su 10 dei 100.000 post e tweet valutati sono offensivi e/o discriminatori. Le categorie di persone più bersagliate sono migranti e rifugiati, persone impegnate nell'accoglienza e nella solidarietà, musulmani, donne e rom.

Vi è una responsabilità della politica in questo dilagare dell'odio, infatti i messaggi che ottengono più *like* e interazione sono quelli più intolleranti, segno che l'odio funziona. I commenti degli utenti sono più violenti e offensivi di quelli dei politici, a sua volta il politico che ha ricevuto consenso su un certo messaggio negativo nei confronti di una categoria, può rilanciare sullo stesso tema raccogliendo commenti ancora più intolleranti e generando una sorta di spirale dell'odio.

Da segnalare il caso delle donne: benché tale tema incida sul totale dei contenuti solo per lo 0,8%, i commenti offensivi

SEGUE A PAGINA 8 >

verosimilmente per un tic nervoso, se le grattava fino a farle sanguinare; ma quelle dita così martoriate sapevano trarre suoni per canzoncine che entusiasmarono la bambina.

Suor Chiara faceva anche il copione per brevi commedie che venivano recitate sul palcoscenico del piccolo teatro; a questi spettacolini assistevano gli amministratori dell'Asilo, le Suore e i genitori dei bambini ed era sempre festa grande, un avvenimento di rilievo per tutti.

In una di queste rappresentazioni la bimba ed un suo compagno di classe, Luigi Quaquarelli, dovevano recitare rispettivamente un angelo ed un diavoletto: lei aveva il compito di aiutare un amico ad essere più buono ed ubbidiente, l'altro invece tentava di convincerlo a fare il cattivo verso i fratelli e i genitori.

Per l'occasione la mamma della piccola fece il costume di scena: tagliò le maniche e il fondo di una camicia da notte bianca, la guarnì con strisce gialle; Suor Chiara fornì due ali di cartone rosa con piccole piume di carta stagnola.

Gigi Quaquarelli, rosso di capelli di suo, era vestito di un mantello pure rosso, aveva in mano un forcone e in testa un cerchietto dal quale spuntavano due piccole corna.

I due bambini ebbero successo, non sbagliarono una sola battuta e Suor Chiara, che dietro le quinte faceva il suggeritore, alla fine, sudata e rossa in viso, abbracciò i due piccoli attori soddisfatta e felice.

Questo è uno degli innumerevoli ricordi che la bambina ha conservato per tutta la vita sempre sull'esile filo della memoria.

Questo spaccato della vita dell'Asilo Infantile non è il solo rimasto nel suo cuore.

Una volta la Mercedes consultò Suor Chiara per un consiglio.

Nel grande salone, a destra dell'entrata principale, si sarebbe svolto un banchetto per degli sposi molto conosciuti a Persiceto; oltre a fornire gli addobbi e gli arredi, l'asilo faceva anche il menu preparato nella cucina.

Nell'ambito dei festeggiamenti si pensò di inserire un bambino adatto a recitare la poesia augurale agli sposi.

Suor Chiara suggerì la sua allieva, contando sulla sua disinvolta sicurezza e sulla sua memoria pronta per le poesie. In due, tre pomeriggi la Mercedes scandiva le rime che la bambina ripeteva e sottolineava con gesti suggeriti dalla "Tata".



Durante la preparazione la bimba non era ansiosa per ciò che avrebbe dovuto recitare davanti al numeroso pubblico, la Mercedes e la sua mamma, invece, temevano che vedendo tanti volti estranei si sarebbe intimorita e bloccata.

Come alunna dell'Asilo Infantile la bambina era vestita per l'occasione con la divisa buona, grembiule rosa e il colletto inamidato, la mamma l'aveva acconciata con un grande nastro nei capelli. A metà del banchetto, fra una portata e l'altra, si alternarono diversi personaggi a porgere gli auguri agli sposi.

Quando la piccola si presentò in mezzo al salone nel centro dei tavoli disposti a ferro di cavallo, si fece silenzio, nascoste dietro una porta la mamma e la Mercedes la vedevano solo di spalle e come le era stato insegnato fece l'inchino e cominciò:

*Oggi per voi s'inizia
Una novella vita e
L'indissolubil nodo
Nuovi doveri vi addita.
Io veggio già sorridere
Stormi d'angioletti
Che a voi daranno nuovi
Ed ignorati affetti
Così comanda Iddio
Negli alti suoi consigli
E fra lo stuolo angelico
Di questi vostri figli,
Trascorrano sereni
Ognora i vostri giorni,
rifulgan sempre lieti
di gioia e pace adorni!*

Finita la poesia la bimba rifece l'inchino e la sala risuonò di applausi: la piccola aveva solo cinque anni. La Mercedes e la mamma erano commosse, la bimba non era tanto partecipe all'entusiasmo e quando si capì che qualche cosa non era andato per il suo verso, piano all'orecchio della Mercedes disse: "Mi avevate detto che gli sposi mi avrebbero regalato gli zuccherini... Invece niente"!

Se dopo più di settant'anni la ex bambina ricorda ancora fatti dell'Asilo Infantile, particolari e poesie imparate a memoria, si può comprendere e perdonare, se a volte di sera, a cena, non ricorda cosa abbia mangiato a pranzo.

CONTINUO DI PAGINA 6 >

sono il 62,2% e gli *hate speech* il 9,2%, collocando le donne al terzo posto nella graduatoria dell'odio, dopo migranti e musulmani. Le donne in politica ricevono più del doppio di attacchi dei colleghi e oltre 1 su 4 è sessista. Anche in questo caso i contenuti offensivi e discriminatori sono presenti quasi totalmente nei commenti degli utenti.

Chi usa il linguaggio d'odio attacca la dignità umana e i diritti di singoli e di intere categorie, operando discriminazioni e non riconoscendo l'uguaglianza, la libertà e la pari dignità di tutti gli esseri umani.

La mappa dell'intolleranza. Vox, l'Osservatorio italiano sui diritti che collabora con quattro università, ha pubblicato di recente la quarta **Mappa dell'intolleranza**, monitorando i tweet nel periodo marzo – maggio 2019. Emerge un quadro desolante: su 200.000 tweet estratti sulla base di parole sensibili, 150.000 sono d'odio e le categorie più bersagliate sono, in questo ordine, migranti, donne, musulmani, disabili, ebrei e omosessuali. La mappa mostra la distribuzione geografica dell'odio on line attraverso una scala di colori: tanto più caldo è il colore (vicino al rosso) tanto più si addensano in quella zona i *tweet* intolleranti. Altri grafici mostrano i picchi di odio,

SEGUE A PAGINA 10 >

INVERNO

Giorgio Davi

Era la settimana di Natale del 1951, cielo grigio e freddo polare.

Andando a scuola vidi un gran numero di persone mandate dall'Ente Bonifica a tagliare gli arbusti nella parte interna dell'argine; non era stagione per quel lavoro, ma lo si faceva fare per distribuire qualche soldo per le feste, infatti per via del brutto tempo si lavorava solo quattro ore al giorno. Ad ogni uomo era assegnato un certo tratto, le loro donne non erano invece pagate (con delle pertiche scrollavano la galaverna in modo che non cadesse sulle spalle dei loro uomini al taglio dei rami), ma era loro permesso di portare a casa la legna.

Prevedendo il futuro impiego, esse ordinavano in distinte fascine i rami di salice, acacie e tamerici. Trovavano anche il tempo per scavare il terreno con le roncolette per raccogliere i tuberi di topinambur che mettevano nelle "sporte" assieme alle radici di liquirizia e di dulcamara. Erano tutti vestiti in modo inadeguato, stivali di gomma rattoppati con pezze per bicicletta, scarpe di tela inchiodate su suole ricavate da pneumatici usati... una donna portava una coperta militare a mo' di poncho e riparava le mani dal freddo con un paio di guanti di lana.

La Maestra aveva invitato ognuno di noi a partecipare alla lotta contro la tubercolosi comprando un bollino adesivo di 10 lire da attaccare al libro, stringevo la monecina tormentata dal dilemma se comprare il bollino o la pallina detta "spaccadenti" fatta di zucchero a sette strati variamente colorati, evitai di fermarmi dal mistocchinaio per non cadere in tentazione.

Al ritorno da scuola vidi sull'argine alcuni camion con stampate sui teloni le sigle E.R.P., E.C.A. e Pontificia Opera Assistenza.

Assieme alla paga agli operai venivano distribuiti sca-

toloni contenenti sacchetti di riso, di farina gialla, scatoleme vario; panetti di cioccolata sintetica avvolti nella stagnola prodotti da una ditta famosa anche ai giorni nostri. Altri scatoloni erano americani del Piano Marshall, a cui aggiunsero anche scatolette sciolte essendo finite quelle italiane, solo che le loro avevano il peso in once così ebbi modo di vedere delle accese discussioni



per pochi grammi di sardine o di marmellata. Altri braccianti barattavano il burro di arachidi con la margarina. Per il Soccorso Invernale furono date solo le cedole perché i soldi non erano ancora arrivati: le proteste rasentarono il tumulto.

A casa mio padre controllò il bollino adesivo, poi il quaderno degli esercizi correttamente composti e, con gesto cortese, mi indicò il pasto a tavola dove spesso avrei trovato i maltagliati in brodo di fagioli seguiti da una cipolla cotta al forno condita con l'unto della pancetta frita. Nei giorni di festa il brodo era di gallina, poi formaggio fatto in casa, le raviole o qualche altro dolce; tutto quello che si mangiava era fornito dalla terra e dagli animali da cortile con l'aggiunta di caccia e pesca.

Una volta al mese si compravano olio, zucchero e sale. Nel caso che qualcuno di noi stesse poco bene avevamo anche una bottiglia di "Fernet" e un barattolo di caffè.

Nel piccolo edificio dietro casa, adibito a lavanderia e che comprendeva anche il forno e il pollaio, mia madre stava

CONTINUO DI PAGINA 8 >

che sono generalmente in correlazione con eventi determinati, per esempio nel caso delle donne alcuni picchi si verificano in giorni in cui sono stati compiuti femminicidi, quindi donne oggetto d'odio anche quando sono vittime. L'intolleranza verso gli ebrei, quasi inesistente fino al 2018, registra un incremento del 6,4% e, a differenza dell'islamofobia, non ha bisogno di prendere spunto da eventi internazionali per scatenarsi.

Il linguaggio struttura il nostro pensiero, il nostro modo di vedere il mondo, di relazionarci, di essere. Vogliamo proprio essere e apparire individui rabbiosi, risentiti, violenti? L'odio fa male alla persona che viene colpita come pure al gruppo a cui appartiene, facendo scendere l'autostima, aumentando il senso di vulnerabilità, spingendo all'isolamento. Si può anche documentare che il linguaggio intollerante istiga a passare alle minacce e alle violenze fisiche.

Meglio tentar di cambiare il discorso pubblico, cercando le parole che uniscono, le parole che fanno stare bene, le parole che rendono umani.

Fonti: www.amnesty.it/barometro-odio;
www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-4

bollendo la cenere nel paiolo per fare la liscivia per il bucato, quando tra la lunga fila dei braccianti ella riconobbe due coppie di amici d'infanzia che non vedeva da tanto tempo e li chiamò dentro a gran voce.

I poverini avevano accumulato tanto freddo che nella stanza si formò la nebbia. Mentre mia madre preparava le piadine mio padre affettò un salame e poi mise a scaldare il vino per fare il brulè; ricorderò sempre quelle persone intrizzite che stringevano le piadine bollenti tra le mani giunte come se pregassero.

Le donne raccontavano di tempi lontani di quando erano andate in città in divisa di piccole italiane per vedere le acrobazie degli aeroplani, avevano ognuna comprato la spilletta da 10 centesimi per dare "Ali alla Patria" e avevano anche visto Italo Balbo da vicino. Con i treni popolari erano state al mare, avevano visitato le città d'arte e la tomba di Dante.

Non pensavo che negli anni '30 si viaggiasse tanto.

Il marito di quella donna parlò del settembre 1943, quando era stato portato in un campo di concentramento in Polonia dove il freddo e la fame non avevano limiti.

Con l'Armata Rossa arrivò anche un convoglio di marmitte piene di zuppa di miglio con dentro dei pezzi di carne, i deportati accorsero con ogni genere di contenitore e fu così che quella notte molti morirono per aver mangiato troppo.

La sua odissea continuò in treno, nella confusione più assoluta, ma lo sosteneva il pensiero di avere un figlio del quale aveva una foto spedita tre anni prima quando quel bimbo era nato. Arrivò in paese nell'ottobre del '45, la sua casa non c'era più ma ritrovare la sua famiglia fu un raggio di sole dopo tanti orrori. Il secondo bracciante era stato preso in Etiopia, poi portato in Sudafrica dove fu curato dalle ferite, in seguito fu messo a lavorare in una fonderia nella quale il minerale di stagno veniva trasformato in lingotti. Era autorizzato a viaggiare in tram, andare al cinema o a ballare, cose che erano proibite ai nativi di colore. Pur facendo parte dell'Impero Britannico l'opinione

pubblica sudafricana era in gran parte filotedesca. Uno sport molto diffuso era il gioco delle bocce e i prigionieri italiani erano ammirati perché stimati e validi competitori. Anche lui tornò alla fine del '45, era stato pagato per il suo lavoro e con quella sommetta fece rifare il tetto della sua casa. Quel signore raccontò che era stato a Città del Capo in cerca di un po' di fresco; le onde del mare erano alte come un fienile, l'acqua era gelida e sulla spiaggia c'erano i pinguini. I pinguini in Africa? Mi parve la balla del secolo, anni dopo seppi che mi sbagliavo. I racconti di quegli adulti erano troppo complessi per la mia mente

di bambino, così andai al macero dove il ghiaccio era spesso una spanna. Mi avevano costruito uno slittino adattando una sedia, spingendomi con due bastoni chiodati ricavati da un manico di scopa, mi divertivo a fare le derapate di velocità.

Intanto calava la sera con il freddo che toglieva il respiro, gli uomini ringraziavano mio padre perché avevano ricevuto ognuno un fiasco di latte per averlo aiutato a governare le mucche, le donne parlavano ancora della prima volta che erano andate al cinema e

con ancora tante cose da raccontare se non fosse stato per i sei chilometri di strada per tornare a casa.

Li vidi ripartire con i loro carretti carichi di legna troppo verde per bruciare, con gli scatoloni di viveri insufficienti per passare l'inverno.

Mi aspettava l'impegnativo bagno settimanale dentro la tinozza, seguito dalla severa ispezione, anche dietro le orecchie, da parte di mia madre che non avrebbe mancato di ricordarmi che gli antichi romani avevano conquistato il mondo perché si lavavano spesso, poi mi metteva un ruvido maglione di lana grezza fatto in casa che insisteva ad odorare di pecora anche dopo ripetuti lavaggi. Seguiva la cena, il commento dei fatti del giorno, poi andavo a letto perché il giocare a carte era riservato agli adulti. Mi infilavo sotto la coperta imbottita, poi ascoltavo in cuffia la radio a galena che raccontava del mondo là fuori con l'intermezzo di bei brani musicali. In sottofondo il rodere di un tarlo che rosicchiava tra le antiche travi del solaio.



DAL GRUPPO ASTROFILI PERSICETANI

2020 ANNO BISESTILE

Romano Serra

Quest'anno, 2020, è un anno bisestile, cioè è un anno di 366 giorni. Il calendario, così stabilito, fu proposto dall'astronomo egizio Sosigene di Alessandria e promulgato da Giulio Cesare, nell'anno 46 a.C. Ogni 4 anni (per fare tornare i conti col moto della Terra) si aggiunge un giorno in più all'anno, che invece di essere di 365 giorni sarà, quindi, di 366.

Ma perché?

Perché la durata effettiva dell'anno è di circa 365 giorni e 6 ore, circa. In realtà è di 5 ore e 49 minuti circa (ballano secondi), cioè circa 11 minuti più corto.

Ma come si fa a calcolarlo?

Si prende come punto di riferimento la posizione del Sole, usando una meridiana (a Persiceto, il grande Lodovico Pasquali, ne ha realizzate diverse) ed osservando la posizione dell'ombra dello gnomone all'equinozio, oppure al solstizio, preferibilmente al transito del Sole, cioè a mezzogiorno vero locale. La Terra si troverà all'equinozio, quando il Sole si troverà sull'equatore celeste, cioè sulla proiezione in cielo del piano che contiene l'equatore terrestre.

SEGUE A PAGINA 26 >

AL BAR: passioni di un momento

Giovanni Cavana

Alla sicura smorfia (di disappunto) sulla bocca del giovane, che comparirà nell'intravedere nel titolo storie, aneddoti, momenti già descritti e, forse risaputi, vengo a rincuorarlo dicendogli che tutto ciò fuoriesce, naturalmente, come reazione alla corporosa età (la mia) e, come spesso succede a tante persone, viene spontaneo il riprendere, il ripercorrere a ritroso il suo ormai lungo percorso di vita, riproponendosi ai nostri giorni, al nostro essere, arrivando spesso a un naturale confronto generazionale.

Ricordi, nostalgia, un tempo vissuto che vola sempre più lontano.

Ciò che conta, quasi d'obbligo, è mettersi in cammino a braccetto con lo scritto e iniziare, perché senza inizio non può esserci una destinazione, una meta finale, classica regola di vita. Pensare al passato con disincanto e gratitudine, riproporlo, ricordarlo è agguantare la rondine del tempo quasi a volerlo fermare, se

non a ritornare col grembo gonfio di sentimenti e poesia. Le mete più importanti sono quelle dove cerchiamo domande e non dove troviamo risposte.

Il bar, i bar, luoghi di incontri, il ritrovarsi di storie che vengono da lontano, di amicizie, di ore serene e corroboranti. Un mosaico di tasselli policromi, una stagione lontana da collocare in un contesto della continuità. La modesta storia del bar, ad essere precisi del mio bar, frequentato, amato, vissuto, algoritmo di una generazione più unica che rara.

Al bar ci si arrivava per gradi, seguendo le vicende, le abitudini, un modo di vivere al passo con la realtà di quei momenti, il loro evolversi, che ne hanno configurato la tempistica. La realtà economica ne ha scandito il rapporto con le persone, attori e spettatori del teatro della quotidianità.

Nell'Ottocento erano identificati nell'aristocratico e pomposo appellativo di caffè, luogo di incontri dell'allora borghesia locale, luoghi come "Il Cambio" a Torino, "Il Pedrocchi" a Padova, "Il Cipriani" e "Il Florian" a Venezia, tanto per restare al nord, luoghi forieri e custodi di storia e avvenimenti. Erano in contrapposizione con le antiche storiche taverne, per poi tramutarsi in osterie, con le loro modeste abitudini, a braccetto dei tempi, sempre, lentamente

in evoluzione.

I caffè, storicamente gloriosi, sono rimasti a testimoniare memorie passate.

Le osterie sono scomparse, osterie intese come ritrovo, incontri d'affari e non, moda attuale come fattispecie di ristoranti di lusso alla scoperta di antichi sapori. Con la scomparsa delle osterie, il bar piano piano è diventato il nuovo punto d'incontro, pietra sociale di contatto con gli amici,

luogo delle prime letture dei quotidiani, di interscambio di idee e discussioni, perfino di qualche pettegolezzo paesano, tanto per non cambiare. E lo sport, la politica tipicamente maschilista, la componente femminile presa a commento con sufficienza cercando di nascondere eventuali suditanze che facessero intravedere, fra le righe, il gentil sesso come oggetto di desiderio e foriero di emozioni palpitanti nel proprio intimo. Un cambiamento lento, avvenuto per gradi, cam-

bi generazionali per capovolgere antiche usanze. Dall'odore di fumo, di vino, di cibi caserecci e ripetitivi, un frastuono insostenibile che fuoriesce da vecchi e usurati storici portoni. Discussioni incontrollate annebbiate dai fumi di Bacco, affari, scambi, l'uscita degli avventori dall'osteria, per non parlare delle ulteriori grida nell'inciampare sui sassi della strada a ciotoli di fiume (una meraviglia scomparsa), le cadute, le urla delle sante mogli nel trascinare qualche marito a ritrovare la via di casa, le promesse non mantenute di non varcare più il portone dell'ignominia. Scene da osteria. Col tramonto delle osterie un altro profumo pervade l'aria paesana, quello del caffè, il caffè espresso, quello buono solo al bar, sinonimo di scuse e fughe casalinghe verso il mitico sito. Al caffè ben presto fecero compagnia le dolci paste, grossolane, zuccherose, colorate e invitanti, paste per palati con limitate esigenze dietetiche, la dieta era sconosciuta dal vocabolario, paste confezionate da mano casalinghe abituate a rallegrare le rare occasioni speciali. Per noi giovani di primi pelo erano un lusso a braccetto con i cambiamenti. Autentiche bombe di crema e panna imbevute nel dolce casalingo Alchermes. Profumo diverso, nuovo di sigarette, un mix particolare, grande era la differenza fra un tipo e l'altro



di tabacco, il più usato per confezionare manualmente le sigarette, mentre pochi compravano sigarette in pacchetti. Quelle di provenienza estera erano privilegio di pochissimi, inarrivabili nelle loro stupefacenti confezioni recanti strane scritte in inglese. Una vera lotta fra lo Stato, da sempre monopolista, nel difendere i propri interessi contro l'invasione dei prodotti esteri. Le nazionali erano le più utilizzate, in modeste confezioni tenevano bravamente il mercato grazie al prezzo basso, abbordabile per moltissimi. Dal fumo terribile di orripilante trinciato delle osterie, si passava al fumo più borghese, evanescente, ma pur sempre deleterio, delle sigarette.

Bar: parola magica, parola d'ordine per tanti, odiato da mogli, mamme e fidanzate. Al classico "dove vai?" seguiva la classica risposta... "vado al bar!" E dal cielo si aprivano le cateratte. Una storia lunga e variopinta che si ripeteva ogni qual volta appariva l'obiettivo bar.

L'inverno rappresentava la stagione più accomunante per il bar in generale. Tutto era chiuso, sigillato, il freddo la faceva da par suo. Chi entrava doveva essere svelto a richiudere la porta alle proprie spalle se voleva evitare i mugugni di chi stazionava vicino all'ingresso, folate terribili di vento gelido, fiocchi di neve e pioggia si infiltravano con grande e noncurante prepotenza; che anche loro cercassero sollievo dall'ostilità degli invernali, ostili elementi? Il tempo di bere un caldo e agognato caffè, poi ognuno, dopo uno sguardo di perlustrazione, trovava la sua serale collocazione nell'affollato quotidiano: il biliardo, le carte, i giornali (che andavano a ruba); c'era già tanta voglia d'informazione, di notizie sportive. Il tavolo di chi con le carte scommetteva modeste cifre: gli audaci temerari. La sacralità del denaro, sempre poco per le necessità di casa. Il vederlo impegnato nelle scommesse era fonte di sdegno più o meno malcelato. In un angolo, quasi seminascosta, nel locale delimitante l'ingresso, la radio emanava i suoi richiami; alla domenica tantissimi erano quelli in ascolto delle notizie sportive. Spesso un'autentica bolgia, tifo da stadio, colpi al cuore di gioia o di malcelato dolore quando il pallone entrava nella porta sbagliata. Tifo da stadio che continuava anche dopo la partita, con fughe, più o meno rocambolesche, di chi aveva sofferto alle notizie della propria squadra soccombente. Lo stupore, al rientro a casa anticipato, dei familiari. Accolti con riverenziale contegno... il volto era più eloquente delle parole. Nei loro pensieri segreti la pena di una disfatta e un'augurata rapida rivincita sportiva. Alla voce universale di Nicolò Carosio si aggregò quella del jukebox con le canzoni nostrane e straniere, e iniziò lo scontro dei gusti musicali con due generazioni contrapposte. Comunque la musica portò all'interno del bar una ventata di cambiamento, direi epocale: un inizio di futurismo.

Inoltre tutto questo contribuì a tenere le persone ancor più a stretto contatto tra loro.

Un momento, uno dei tanti momenti magici che si autoalimentavano. Era una piccola comunità che, nonostante tutto, viveva anche con gioia quelle che erano le possibilità del momento.

Arrivò ad aumentare ulteriormente il frastuono da tifo, il famoso e intramontabile biliardino, e fu battaglia aperta,

tenzone titanica, esaltante. La novità, un calcio con le mani, la fantasia di sentirsi campioni, confronto serrato, abilità, vincere una partita giocata allo spasimo e fare arrabbiare i perdenti. Il rumore delle smanettate, i colpi alla pallina, le grida ai gol. Frastuono e ancora frastuono... e nessuno si lamentava. D'estate il tutto si trasferiva all'aperto. L'ombra meravigliosa di un grosso e ampio pergolato, posto nel retro del bar, deliziava gli avventori, mentre i fanatici delle carte continuavano a soddisfare la loro passione respirando aria non inquinata; sul lato prospiciente la strada principale venivano allineate le sedie, sgangherate ex poltroncine in ferro pateticamente rovinatissime. Alla sera il palcoscenico

stradale presentava il tutto esaurito. Il parlare, l'approccio diventava passione comune, "se ne sentivano di tutti i colori" per usare un vecchio e intramontabile detto persicetano. Chiacchiere e ancora chiacchiere, oserei dire fino a esaurimento fiato, che facevano compagnia alla luna, anche lei divertita per gli argomenti trattati, quasi tutti di facile riso, che iniettavano un po' di buon umore. Nella stanze delle case circostanti, fra una russata e l'altra, le sicure maledizioni di gente stanca che voleva a pieno merito riposare. Il rumore penetrava fin sotto le coperte. Tutti fuori, davanti e dietro, l'interno desolatamente vuoto, silenzioso, incredulo, geloso della buona stagione che toglieva a lui i compagni di viaggio. Il classico caffè, ordinato a voce alta, quasi un do di petto, spesso addirittura preparato familiarmente dagli stessi avventori, si degustava, centellinandolo, all'aperto, a volte in alternativa con la storica granatina ghiacciata. Bicchiere grande, pieno di ghiaccio, che sciroppi magici coloravano e insaporivano per la delizia degli utenti. Limone farmacologico, amarena appassionata, magica menta, gustosa arancia-ta, cinese chinotto. La granatina è stata da sempre un buon antidoto contro la calura e il solleone. Chi di noi non l'ha goduta, posseduta, ringraziata, desiderata, fantasticata!

Una vera magia, tanto con poco per creare centro, gruppo, gioia, comunità. Questo era il bar, frammenti di vita vissuti da generazioni più o meno lontane e di cui si va perdendo, purtroppo, il ricordo.

Estate, inverno le tipiche contrapposte stagioni da bar. D'estate, a campionato di calcio terminato, faceva eco il torneo organizzato dai bar persicetani. Molto partecipato, vissuto con passione, tanta gloria e pubblicità per il vincente. Tifo e sfottò verso i perdenti, che spesso dovevano cambiare abitudini, orari, per non trovarsi a sottostare alla gogna dei vincitori e non dover vedere la coppa ben esposta dal bar vincente. Lo stesso clima veniva a ripetersi in occasione del





carnevale dove le società partecipanti si configuravano nei bar cittadini. Cose note e arcinote scritte e riscritte che ancora convivono fattivamente con lo spirito persicetano. Le animosità di questi confronti toccavano il massimo quando la politica si mischiava al folklore e alla tradizione, a volte fin troppo. E cosa dire delle ragazze che, sventurate, dovevano per forza di cose sfilare come fossero in passerella davanti agli avventori del bar schierati, allineati, compatti lungo il muro, animati dal bel vedere che passava davanti ai loro occhi di maschilisti buontemponi e nostalgici. Troppo stretta la via, pur sempre troppo vicino il lato opposto. Allungavano il passo, lo sguardo proiettato e inchiodato a

terra... un laser il viso, un Tv color ad alta definizione. La fiera delle vanità; a volte, invece, il percorso era volutamente cercato per ragioni di cuore. Si presume che gli sberleffi e i complimenti venissero accettati a seconda della provenienza. Si allontanavano con una smorfia indecifrabile sul viso, o quasi, scomparendo al primo angolo. Quello che non scompariva erano i commenti prettamente maschili, ancora più spinti degli avventori. E il tempo trascorreva fra tante piccole storie paesane e abitudini che andavano lentamente cambiando.

La televisione entrò di prepotenza nel bar. La tipologia interna del locale, da tempo radicata, cambiò e la sala Tv divenne l'epicentro del bar. Gli avventori iniziarono a parlarsi (si fa per dire) senza guardarsi negli occhi, parole, battute lanciate quasi a caso nel semibuio del locale. L'occhio magico del grande fratello abbagliò tutti noi portandoci il mondo davanti agli occhi, ma cambiando inesorabilmente un altro mondo, un modo di vivere, di stare insieme, di socializzare. Il tutto con un benessere sempre più coinvolto nel miracolo economico, l'americanizzante Boom. Per restare in tema nei bar fa la sua comparsa, ed è il mio ultimo ricordo, il famoso flipper, tutt'oggi molto presente nelle sale gioco trasformato in diabolica e subdola macchina di sogni infranti e di illusioni perdute. Sui primi flipper magie di colori, luci inebrianti, figure diaboliche, mitologiche, palline di ferro che il giocatore doveva tenere il più possibile nella parte alta per aumentare il punteggio e guadagnarsi nuove partite. Percorsi obbligati delle palline, pulsanti laterali, uno per parte premuti da mani nervose. Quando non bastava la mano si spingeva, si spintonava l'insieme del flipper nella pia illusione di favorire la positività del gioco. Un rumoraccio che faceva prevedere in tempi brevi la disintegrazione del flipper. Punti, vincite, numeri con tanti zeri, gettoni a gogò per ammaliare i giocatori, elettronica a piene mani.

Si lascia alle spalle la gioventù per cercare la propria strada, il proprio essere. Nuove realtà appaiono all'orizzonte, in un

mondo che, come detto, tende radicalmente e velocemente a evolversi.

Oggi il bar è diverso, chi è un po' avanti con gli anni può ben fare confronti, anche se non servono. Sicuramente proverà tanta nostalgia, quei tempi non ritorneranno più, rimarranno chiusi e inscatolati nel cuore di ciascuno di noi. L'attimo fuggente della giovinezza vola lontano, non si ferma più, e i ricordi in scia, dietro.

Come detto con l'avvento della televisione cambiò il rapporto degli avventori col bar, lo sport in modo particolare spostò nello scacchiere del locale tante persone, incollandole davanti al magico tubo. Tifo da calcio fra grida, urla e boati tali da mettere a dura prova le orecchie e soprattutto la pazienza del vicinato (da sempre). Il commento dell'evento appena trasmesso si prolungava in strada, che veniva rapidamente raggiunta per una respirazione supplementare, benefica, necessaria, per non dire vitale. Il fumo era il vero signore del locale Tv, atmosfera londinese, alla Fritz Lang, con lo schermo sempre meno nitido e distante. Al fatidico "è tardi", senza neanche guardare l'orologio (per i pochi che lo possedevano), si prendeva la via di casa.

Via di casa che si percorreva a passo svelto, le anchilosate gambe lo pretendevano, il pensiero delle mogli o delle mamme riaffiorava fra un gol e l'altro in quelle stanche menti frastornate. Queste erano spesso ancora alzate nonostante l'ora, con il rimprovero già pronto e con la porta di casa semiaperta, a nulla valevano le giustificazioni preparate durante il percorso verso l'abitazione o inventate fra la nebbia mentale del momento. Poi tutto si sbolliva con l'ennesima promessa che mai più la cosa si sarebbe verificata. Finalmente la fuga e il gran sonno, la pace ritrovata nel silenzio della notte. Quanto care siete state mogli e mamme. In cuor loro ben sapevano che il bar era un posto sicuro senza ombra di pericolo, solo abitudini semplici, abitudini comuni, da bar.

Oggi il bar si è trasformato, la presenza femminile è preponderante, invita a chiacchierare dietro a un buon gelato o a un tonico caffè, a una variopinta brioche che impone la dolce e delicata compagnia di un cappuccino. Non esiste più il desiderio di restare, di godersi più a lungo la compagnia, la sua frequentazione, l'amicizia consolidata e soprattutto duratura senza interessi di parte. Oggidi sono tante le cose che ci attendono. Il lavoro che non finisce mai, esigenze ricorrenti o improvvise ti prendono, camuffando il tempo che passa subdolo, a nostra insaputa. Qualche vecchia foto abbandonata nel dimenticatoio di una parete o penzolante, quasi a volerne fuggire, da un rovinato e consunto album di casa, ne riporta in vita quei momenti. Per poco tempo, perché l'acqua dell'eterno fiume della vita non smette mai di seguire il suo percorso, percorso unico per ognuno di noi verso un comune traguardo. I ricordi, tanti, impossibile tenerne la trama, forse lo spirito.

Fu quello il suo tempo, descritto con modestia e poca arte ma con una prerogativa: un tempo, un periodo, un'epoca intensamente vissuta con gioia e passione da giustificarne il riportarlo e riproporlo nel migliore dei modi.

È tempo passato, lontano, lo scritto per una generazione che va lentamente scomparendo, portandosi dietro la diaspora di quei momenti.



MEGLIO PRENDERE IL GONFIABILE

Stefano Giulidori (Milano)

Me lo dicevano sempre all'Idroscalo: prendi il gonfiabile, che è più comodo. Prendi il gonfiabile. E io l'ho preso rigido. Il sup, intendo. Vuoi mettere? Ti farai anche lo sbattimento di metterlo sul portapacchi, ma tiene meglio le onde e così ingombrante non te lo ciulano mica. Comunque c'ho scritto sotto il numero di telefono, che non si sa mai. In estate me lo porto al mare. Bordighera. Oh, è tutto quello che riesco a trovare su *Airbnb* senza morire dissanguato! Va bene, non è la Sardegna, la Ada e i ragazzi già me lo fanno pesare, ma quest'anno va così.

Ci piazziamo in spiaggia. Libera, perché i bagni son roba da mutuo. Metto giù il sup, pianto l'ombrellone e subito arriva il rompicoglioni di turno: un tipo di colore col sorriso da un orecchio all'altro che dal baracchino corre verso di noi. Avrò vent'anni, costume da bagno e canottiera con scritto *Ya Mama*. «Avete bisogno di qualcosa?». Io spalanco la *Gazzetta*, come se lui non ci fosse, ma i ragazzi – menandomela ancora per la Sardegna – pretendono. Non posso esimermi, così ordiniamo della focaccia e un paio di *7up*. Si allontana con le ordinazioni e la Ada mi chiede che

cazzo di mondo consegno ai ragazzi, se sono così scostante con gli stranieri. Forse ha ragione. Il tipo torna con le ordinazioni, pago, aggiungo cinque euro per lui e s'incazza come un treno. Urla che non vuole l'elemosina, che è giamaicano, non uno di quegli straccioni nigeriani dei Balzi Rossi. Poi il razzista sono io, no? La butto sul ridere e partono le presentazioni. Si chiama Sunshine «Perché bisogna portare il sole dentro ed essere sempre positivi, se no che mondo lasciamo ai giovani?». E per questo mi sta ancora più sui coglioni. Ci racconta con marcato accento americano che fa la stagione al baretto della spiaggia per pagare l'ultimo anno di università. Mia figlia gli chiede l'argomento della tesi. Risponde con strani termini inglesi. Non ci capisco un cazzo. Sarà che sono odontotecnico. Insomma, saprei costruire un premolare a occhi chiusi, ma non chiedetemi dov'è la Jamaica. So solo che lì si fanno delle gran canne. Proprio per questo preferirei che il tipo non si allargasse con la famiglia. Ma loro – probabilmente per dispetto – ci giocano pure a racchetto mentre leggo la *Gazzetta*. Il piccolo, ammirato dalle dritte

che Sunshine gli impartisce su come battere – tipo maestro di tennis, no? – scambia dei gran cinque con lui. La grande e la Ada se lo mangiano con gli occhi. Va bene che mi alleno all'Idroscalo, ma il mio fisico non può competere col suo. Allora i coglioni mi girano a elica e decido di fare un bel giro in sup. Entro in acqua e Sunshine mi raggiunge. Vuole che gli insegni ad andarci. Assolutamente no! Però potrebbe esserci qualche telecamera nascosta. Non voglio passare per un testa di cazzo scorbutico e razzista in un video su internet. Quindi inizio con le regole base: *tre più tre* pagaie in ginocchio e poi scattare in piedi. Lui sale. Cerca di stare in equilibrio, ma è una roba più patetica di *Giochi senza frontiere*. Gli dico di stare su con la schiena, gambe morbide, peso sui talloni e affondare la pagaia. Perché il motore sono le braccia. Lo dicono sempre all'Idroscalo. A quel punto comincia a tarellare di brutto. Urlo di stare sotto i 100 metri dalla costa e non andare troppo a ponente. Anzi: «Torna subito qui!». Ma quello è già a Ventimiglia. Mentre lo vedo affondare la pagaia con ostinazione agonistica, sospetto che il motore non siano più

le braccia, ma altro. Sparisce dall'orizzonte. Vado da quello del baracchino per dirgli che il suo cameriere è sparito col mio sup. Con cadenza burbera, spalancata, ponentina mi

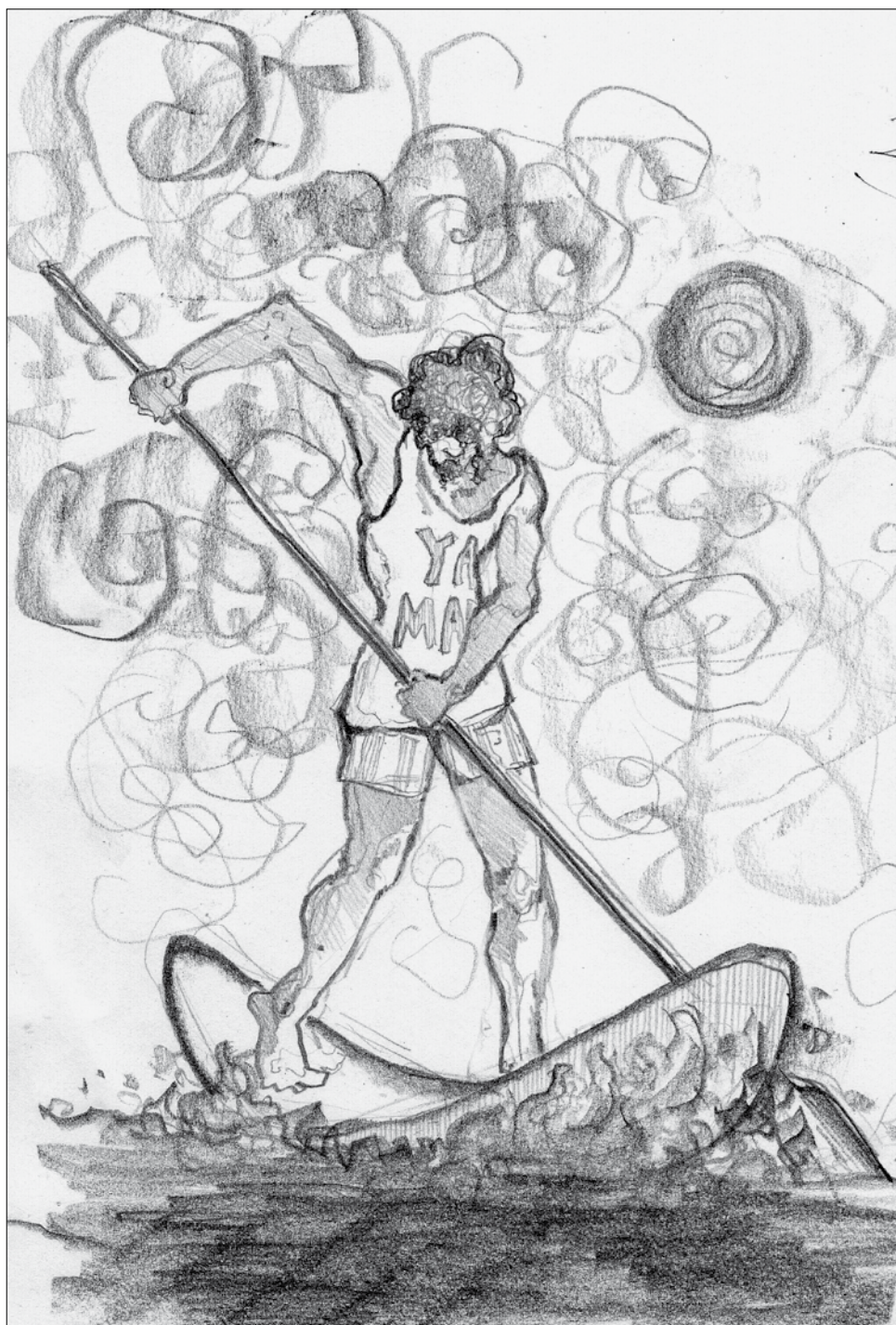
fa: «Chi? Il nigeriano? E chi lo conosce? Viene qui tutte le mattine dai Balzi Rossi. A proposito: sono venti euro per le focacce e le *gazòse*». Allora ho la conferma: il motore non

sono le braccia, ma è la disperazione. Faccio la denuncia e i Carabinieri se la ridono. «Ah, ma allora è lei!». La storia del Nigeriano che ha passato il confine col sup – il mio sup!

– è già di dominio pubblico.

Un paio di giorni dopo mi chiamano quelli della gendarmerie francese. Hanno trovato il sup sulla spiaggia di Nizza. Vado a recuperarlo e a momenti mi arrestano per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Racconto com'è andata e loro finiscono la storia: dei bagnanti hanno visto un tale in costume e canotta Ya Mama arrivare dal mare in sup, accolto fra gli applausi di una delegazione di altri ragazzi africani, come al traguardo di una gara. 17 miglia nautiche col mare increspato in meno di un giorno. Sono un po' orgoglioso che questa impresa eroica Sunshine l'abbia compiuta col mio sup rigido, ma all'idroscalo avevano ragione: era meglio prendere il gonfiabile.

Disegno di Serena Gamberini



➤ di Gianluca Stanzani (SNCCI)

QUALCOSA DI MERAVIGLIOSO



Regia: Pierre-François Martin-Laval; soggetto: Fahim Mohammad, Sophie Le Callennes, Xavier Parmentier (romanzo); sceneggiatura: P.-F. Martin-Laval, Philippe Elno, Thibault Vanbuelle; fotografia: Régis Blondeau; scenografia: Franck Schwarz; musica: Pascal Lengagne; montaggio: Reynald Bertrand; produzione: Waiting for Cinéma; distribuzione: BiM Distribuzione. Francia, 2019. Drammatico/biografico 107'. Interpreti principali:

Gérard Depardieu, Assad Ahmed, Isabelle Nanty, Mizanur Rahaman.

DIO È DONNA E SI CHIAMA PETRUNYA



Regia: Teona Strugar Mitevska; soggetto e sceneggiatura: Teona Strugar Mitevska, Elma Tataragic; fotografia: Virginie Saint-Martin; scenografia: Vuk Mitevski; montaggio: Marie-Hélène Dozo; produzione: Sister and Brother Mitevski, Entre Chien et Loup, Vertigo, Spiritus Movens, Deuxieme Ligne Films; distribuzione: Teodora Film. Macedonia del Nord/Belgio/Francia/Croazia/Slovenia, 2019. Drammatico 110'. Interpreti principali:

Zorica Nusheva, Labina Mitevska, Stefan Vujisic, Suad Begovski, Simeon Moni Damevski.

Fahim è un bambino di 8 anni che nel suo Paese, il Bangladesh, primeggia nel gioco degli scacchi, ma non trovando più avversari alla sua altezza chiederà al padre di poter conoscere un maestro in grado di insegnargli quel che ancora non sa. Decidono così di partire per la Francia, lui e il padre Nura, alla ricerca di un degno insegnante per Fahim. L'incontro con l'allenatore di scacchi Sylvain Charpentier (Gérard Depardieu) non sarà dei più facili, ma l'uomo riconoscerà immediatamente il talento purissimo che saprà esprimere il bambino. Ma se per Fahim l'integrazione nella vita parigina risulterà relativamente semplice, per Nura non sarà così, costretto, da clandestino, a barcamenarsi con piccoli lavoretti, a dormire per la strada, e a trovarsi ancor più straniero in un Paese di cui non comprende la lingua. Dietro all'apparenza di una favola dell'accoglienza si nascondono tutte le problematiche di un richiedente asilo alle prese con la contorta burocrazia (ad esempio dimostrare di essere perseguitati nel proprio Paese) e falsi interpreti in grado di segnare, per sempre, il destino di un individuo. Nonostante la drammaticità della storia il registro della sceneggiatura viene pervaso dall'ottimismo, dalla speranza che solo gli occhi di un bambino sono in grado di cogliere. Altro aspetto è la profonda dignità di Nura, che con il gesto di rifiutare l'elemosina da una signora parigina decide anche di rifiutare il pietismo, la commiserazione della società occidentale nei suoi confronti e di quelli come lui. Ma il film rappresenta anche il riscatto degli ultimi, ultimi come Sylvain che mai conobbe la gloria degli scacchi. Qualcosa di meraviglioso, in originale Fahim, è l'adattamento del libro autobiografico scritto da Fahim Mohammad, Sophie Le Callennes e Xavier Parmentier, pubblicato nel 2014.

Petrunya è una giovane donna 32enne, laureata in storia, disoccupata. Dopo aver ascoltato i consigli dell'invadente madre, Petrunya affronta l'ennesimo colloquio di lavoro nel quale non solo le viene rinfacciato il fatto di non aver mai lavorato prima d'ora, ma anche di essere poco avvenente e quindi incapace di solleticare gli appetiti sessuali dei maschi. Nel rientro a casa, la donna, sconfitta e umiliata, si imbatte casualmente in una cerimonia religiosa nella quale, come da tradizione, viene gettato nel fiume un crocefisso e questo deve essere recuperato dai giovani (maschi) del luogo in cambio di fortuna per l'anno a venire. E chi più di Petrunya avrebbe bisogno di fortuna per l'avvenire? Sarà proprio Petrunya a recuperare il simbolo sacro suscitando l'indignazione dei maschi (misogeni) per la violazione delle regole e della tradizione ortodossa (poco importa che la croce sia divenuta un feticcio portafortuna e abbia perso totalmente il suo valore simbolico originario). La donna finirà con il mettere in crisi le basi di una società maschilista, nella quale le leggi divine e le leggi degli uomini finiscono con il collimare e l'intrecciarsi sempre a scapito delle donne. Tratto da un fatto di cronaca avvenuto nel 2014, il film ha il pregio di detonare nonostante una sceneggiatura asciutta e priva di orpelli. Un'opera che mette in luce una società macedone arcaica che diviene specchio di un retaggio più generale, al di là dei confini, delle bandiere e delle lingue parlate. Vincitore del Guild Film Prize al Festival Internazionale del Cinema di Berlino 2019 e del Premio Lux 2018 del Parlamento dell'Unione Europea. Alla regista macedone Teona Strugar Mitevska il recente Torino Film Festival ha dedicato una personale.

VOTO: 3,5/5

☆☆☆☆★

VOTO: 4/5

☆☆☆☆★

> di Maurizia Cotti



VENTI BUONI COMPORTAMENTI PER LA DEMOCRAZIA

Nonostante il titolo originale sia *On Tyranny* [Sulla tirannia], il titolo italiano *Venti lezioni per salvare la democrazia dalle malattie della politica* è molto più interessante e rispettoso degli intenti dell'autore, che intende stilare una lista di comportamenti virtuosi per difendere la democrazia. Egli rileva le sottovalutazioni a volte ingenui, a volte superficiali e pigre, spesso colpevoli fino quasi al dolo, che implicano e quasi comportano un contributo alla distruzione della democrazia e all'inquinamento del dibattito politico. Per quanto la democrazia abbia problemi di stabilità, essa rimane la miglior forma di governo possibile. Quello che mina la convivenza democratica, soprattutto a fronte di tanti nemici scorretti e profittatori delle garanzie di cui godono, è il fatto che è più facile distruggere che costruire. La democrazia è una forma di governo spesso dileggiata e vilipesa, in virtù delle stesse libertà che offre, perché dovendo rispettare una certa complessità, resta preda dei malintenzionati dal pensiero sbrigativo, nascosto e ipocrita. Molti autori non a caso ritengono che la perseveranza sia in o da mantenere in democrazia, pur in presenza di comportamenti distruttivi. Il lavoro di Tymoty Snyder offre qualcosa di più, ovvero un punto di vista particolarmente illuminato e articolato. Per giunta scritto, grande pregio, in modo semplice e accessibile a chiunque. Egli stabilisce una serie di comportamenti virtuosi, esposti in modo ampio ed esaustivo.

Li presentiamo di seguito con anche le loro implicazioni:

- non obbedite in anticipo (non uniformatevi);
- difendete tutte le istituzioni democratiche;
- migliorate le istituzioni, senza dileggiarle o diffamarle;
- difendete le regole delle elezioni democratiche;
- non usate simboli dell'odio;
- difendete l'estetica di un mondo e del pensiero (no a espressioni violente e degradate);
- tenete viva l'etica professionale;
- fate attenzione ai gruppi paramilitari;
- nel portare armi per lavoro, abbiate consapevolezza, prudenza e temperanza;
- non conformatevi e preparatevi alla resistenza;
- evitate frasi banali o deturpanti che sviano il pensiero e la comunicazione;
- attenetevi ai fatti e alla verità dei fatti;
- approfondite le informazioni e le notizie, indagando e individuando le menzogne;



Snyder Timothy, *Venti lezioni per salvare la democrazia dalle malattie della politica*, Milano, Rizzoli, 2017

- parlate con le persone per conoscere quelli che meritano fiducia;
- fate una politica "corporea", proteggendo la vita privata e costruendo una rete di rapporti pubblici;
- difendete la vita privata;
- fate regolarmente beneficenza;
- mantenete contatti con gli amici all'estero e con persone da cui imparare;
- considerate attentamente l'uso ingannevole di parole quali emergenza, eccezione, estremismo, terrorismo, ...;
- studiate le tirannie, il fascismo e il nazismo che è stato il maestro della deformazione e del travisamento del significato delle parole da cui tanti hanno imparato dopo o stanno di nuovo imparando;
- studiate come il potere si impadronisce delle coscienze e delle istituzioni;
- mantenete la calma quando accadono disastri impensabili, soprattutto in presenza di qualcuno che chiede la fine delle garanzie e dei diritti;
- rappresentate la patria nel migliore dei modi alle nuove generazioni;
- cercate di essere più coraggiosi che potete.

Cercando d'integrare i diversi livelli di significato, presentiamo un solo esempio complesso che può aiutare a capire trasversalmente i significati dei diversi assiomi. Si tratta di un esempio che troviamo spesso nella rappresentazione da operetta di molti stati dell'America Latina, di molti colpi di stato, di molti genocidi (Armenia, per es. o Grecia dei colonnelli, o Cile, o Argentina).

Chi si dimentica di rappresentare l'istituzione al meglio possibile, crea le premesse perché altri le distruggano.

Discutere proposte di legge è lecito, manifestare il proprio pensiero è lecito, dileggiare l'istituzione per cui si lavora, invece, pur in presenza di ragioni di contestazione, può significare abbassare la credibilità di quell'istituzione presso il pubblico e consentirne il degrado.

Approfittare del discredito gettato gratuitamente su un'istituzione può significare non considerare le ragioni storiche e funzionali di quell'istituzione.

Se al riguardo qualcuno nutre dubbi, ricordiamo per esempio l'incendio doloso del Reichstag (con buona pace di quelli che dicono che l'elezione di Hitler fu regolare), oppure l'affare Dreyfuss dove un innocente fu esposto al ludibrio e alla pubblica condanna nonostante indossasse la divisa dell'esercito come i suoi detrattori... Oppure il tradimento di Pinochet.

Questa rubrica è uno spazio riservato ad immagini del nostro territorio: passando dalla natura a momenti di vita cittadina gli obiettivi di Denis e Piergiorgio ci restituiscono minuti quadri, spesso inaspettatamente poetici, della nostra quotidianità... piccoli "fotogrammi" che, mese dopo mese, hanno lo scopo di regalarci un breve quanto intenso film del nostro territorio.

PIAZZA GRANDE, MODENA

➤ di Denis Zeppieri



Denis Zeppieri

S. Giovanni in Persiceto (BO)

www.deniszeppieri.it

info@deniszeppieri.it



Piergiorgio Serra

S. Giovanni in Persiceto (BO)

www.piergiorgioserra.it

info@piergiorgioserra.it

Seguili anche su



“LE VITE STRAORDINARIE” DI FLORIANO GOVONI

Gianluca Stanzani

Appena ho preso in mano l'ultimo volume scritto da Floriano Govoni, edito lo scorso novembre per le edizioni Marefosca, la prima cosa da cui mi sono sentito attratto non è stato il titolo “Così è stato”, ma subito è balzato all'occhio il sottotitolo: “Storie di vita STRAordinarie”. Immediata è stata l'assonanza con un programma televisivo andato in onda su Rete 4 dal 2004 al 2011: “Vite straordinarie”. La trasmissione, condotta dalla giornalista Elena Guarnieri, aveva come proprio format la ricostruzione della vita di grandi personalità del presente e del passato, figure positive e negative, che avevano segnato e segnano tuttora la storia mondiale. Una galleria di personaggi che si sono distinti nella propria epoca, in un'indagine a cavallo tra la storia personale e più intima e la loro vita professionale/pubblica. Vite straordinarie come quelle di Padre Pio, Lady Diana, Maradona, Marilyn Monroe, Giovanni Paolo II, Giulio Andreotti, Massimo Troisi, ecc. Al pari di queste sono vite straordinarie anche quelle narrate da Floriano Govoni, autore di numerosi articoli e pubblicazioni riguardanti la storia e le tradizioni del nostro territorio, soprattutto decimino ma non solo. Vite straordinarie nella loro quotidianità, nel loro vivere in anni difficili, anni che abbracciano un arco temporale tra la Prima guerra mondiale e il secondo dopoguerra. Anni di fame, miseria, speranze e sogni infranti che vedono l'intrecciarsi di queste vite con le dinamiche di un Paese in trasformazione, in cambiamento... ma non sempre per il meglio. Anni in cui, come scrive Pierangelo Pancaldi nella pregevole prefazione, “...gli anziani e le anziane protagonisti di queste storie, hanno combattuto una guerra: la guerra per il pane, il lavoro, la casa, la guerra per conquistarsi il diritto (e la possibilità) a formare una famiglia e crescere dei figli”. Una guerra con la quotidianità, ma soprattutto una guerra per la propria esistenza, aggiungerei io. Storie che, come ho sottolineato anche in altre occasioni, hanno diritto e dignità di essere raccontate, scritte e salvate prima che l'oblio ricada su noi e ce ne liberi per sempre.

Protagoniste indiscusse di queste vicende sono certamente le figure femminili, donne combattive e tenaci, fulcro della casa e asse portante delle dinamiche familiari. Donne laboriose e che tanto si dovevano ingegnare per dare da mangiare alle numerose bocche da sfamare.

Se la pubblicazione “Da una a 60 candele” (2017), sempre di

Floriano Govoni, era incentrata solamente sulle vicende della famiglia bracciantile dei Cavicchi, nell'arco di un quarantennio di storia italiana, qui ci troviamo di fronte a una storia corale a più voci, a più famiglie, ma i cui singoli elementi compongono nuovamente la trama e l'ordito di una nazione intera. Non mancano quindi gli sconvolgimenti e i cambiamenti epocali della prima metà del Novecento, la Grande Guerra, l'Abissinia, la Libia, la Russia... fino all'illusione e allo sbandamento legato all'8 settembre 1943, poi l'occupazione tedesca, l'arrivo degli Alleati e l'altrettanto difficile dopoguerra, composto di contrasti e lotte intestine al Paese. In mezzo ci sono loro, uo-

mini e donne comuni che hanno composto e compongono il tessuto di una comunità solida e solidale come quella di San Matteo della Decima. Storie come quella di Oriella Cotti, che con il figlio Angelo da crescere resta in trepidante attesa del rientro del marito Ilario Ottani, aviatore nella Seconda guerra mondiale... rientro che non avverrà mai, o la storia di Luigi Montaguti, che a 27 anni si ritroverà titola-



re di una delle più importanti sartorie di Bologna, la vita di Rina Leonardi, penultima di nove figli, e ancora, il macellaio Aroldo Pagnoni, il lavoro in risaia (e non solo) di Gina Scagliarini, la cuoca di lavori matrimoniali Claudia Scagliarini, la trincea e la prigionia di Ettore Manganelli, Nella Melega e il suo particolare viaggio di nozze a Venezia l'8 agosto del 1936, la vita militare in Libia dell'aiuto furiere Giovanni Formigoni, il macchinista ferroviario Prospero Tampellini, Bruna Capponcelli e il suo matrimonio del 21 aprile 1945 tra la ritirata tedesca e l'avanzata americana, Cloante Ettore Serra e il suo cuore diviso a metà tra San Matteo della Decima e il Venezuela, Giuliana Innocenti da Taviano (Toscana), Guido Montanari e Maria Grazi e i loro sessant'anni di matrimonio, la parrucchiera Dolores “Dolly” Ottani, Maria Cristina Scagliarini che con il racconto “Così è stato” dona il titolo all'intero volume, fino all'emigrazione in Svezia della famiglia di Medardo Vecchi. Ad accompagnare le narrazioni biografiche vi è l'ausilio, qua e là, di inserti di dialetto decimino accompagnati dalla traduzione in italiano nelle note a piè di pagina; senza dimenticare le preziose note sull'ortografia e la pronuncia del dialetto di Ezio Scagliarini.

VIOLENZE E CREDENZE

Maschi Vs femmine

Giulia Mastrodonato

La cultura è ciò che più caratterizza un popolo e molto spesso siamo fieri di come ci rappresenta, di come ci fa sentire. A volte, tuttavia, dovremmo solo vergognarcene.

Ci sono aspetti della nostra società che, fin dai tempi, influenzano il modo di vedere le cose, ci insegnano determinati valori e codici che reputiamo giusti, determinate credenze, semplicemente perché siamo nati immersi in questo clima. È questo il motivo per cui facciamo molta fatica a riconoscere un'ingiustizia, o a vedere la violenza, se queste hanno sempre fatto parte di noi; le consideriamo lecite, le giustifichiamo, e finiamo per additare chi va contro a questa idea: non ce ne accorgiamo neanche. Succede poi che quando accadono eventi violenti, i quali chiaramente dipendono da diverse componenti, faticiamo a collegarli a certi aspetti della nostra società, perché abbiamo sempre vissuto così, e questo per noi è la più totale normalità. Nel frattempo il mondo però si evolve, le persone iniziano a studiare, a ricercare e ad analizzare con occhio critico tutto ciò che succede, si rendono conto che il modo in cui erano stati cresciuti era sbagliato e aveva bisogno di essere cambiato... ma come?

Se il problema è nato alla radice, è alla radice che bisogna andare e, una volta estirpata, bisogna far circolare la novità tra le persone che per la radice tossica erano già passate; per chi ci ha trascorso troppo tempo ormai è tardi: le idee, più si va avanti, più si solidificano e non si possono più cambiare. Se invece si prendono coloro che ancora si pongono dei dubbi, perché la loro mente è florida e aperta, allora sì che la speranza regna. Queste persone sono i Giovani.

Ecco perché il 29 gennaio scorso, mentre nell'istituto I.I.S. Archimede di San Giovanni in Persiceto si svolgeva autogestione, una giornata in cui la scuola viene gestita dagli studenti organizzando dibattiti e incontri, lo psicologo e psicoterapeuta Paolo De Pascalis si è recato in una delle tante aule a parlare di violenza di genere. Perché la violenza di genere? E cosa c'entra con le "credenze"? Il dottor De Pascalis lavora al centro "LdV", "Liberiamoci dalla Violenza" di Modena; un luogo particolare, nel quale si recano uomini che hanno compiuto gesti di violenza nei confronti delle

loro compagne e decidono di intraprendere un cammino verso il cambiamento. È proprio qui che si entra in contatto con la parte tossica della nostra cultura, quella che da un lato professa l'uguaglianza dei generi, ma che dall'altro è la prima a crescere i propri figli con disparità. Per indirizzare queste persone sulla strada giusta è importante smontare le convinzioni che si sono insediate nella loro personalità, e che sono sempre state rafforzate da atteggiamenti esterni,

che le hanno spinte verso un lato piuttosto che un altro. Un esempio sono i giochi che vengono dati ai bambini da piccoli, che denotano una marcata differenza di genere: bambole per le femmine, armi giocattolo per i maschi. Le bambole, graziose, morbide e delicate. Le armi giocattolo, aggressive, forti e rozze. Il problema nasce quando si considerano determinati giochi adatti più ad un genere che ad un altro. "Eh ma questo è da maschio", "Ah no, no è da femmina, non voglio che giochi con queste cose".

Quante volte lo abbiamo sentito nel corso della nostra vita? Anche solo pronunciate dai genitori dei nostri amici che, ingenuamente, erano andati contro alle strutture sociali che li avevano incapsulati. Creare questi limiti non è mai sano, genera delle

spaccature che, pian piano, nella mente di un bambino diventano muri giganteschi; e allora si associa il genere femminile alla delicatezza e alla sobrietà, ci si abitua a vedere la donna impegnata nelle faccende domestiche come se fosse quello il suo ruolo fin dalla nascita, non si capisce che risulta essere solamente uno schema mentale. Uno schema che è difficile da smantellare, e che può diventare molto pericoloso se non viene rimosso prima. Far crescere una persona con dei privilegi significa addossargli un cappotto nuovo, più curato e caldo, ma del quale la persona non si rende conto, perché è come se fosse una seconda pelle che, se tolta, viene percepita come un vero e proprio abuso. Avere i piatti sempre lavati è la normalità, non averli è un abuso. I ruoli all'interno del contesto familiare dovrebbero essere decisi insieme, ci si dovrebbe aiutare e supportare ma soprattutto non divenire dipendenti da queste posizioni, che finirebbero per generare tensione quando non rispettate. Purtroppo, però, questo elemento non è l'unico motivo a



generare tensione e violenza. Il problema originale nasce nell'identificare la donna come debole, e di conseguenza identificare l'uomo come "non debole". Se la donna è fragile, l'uomo non può e non deve esserlo, deve rappresentare la forza e la stabilità; se la donna è emotiva, l'uomo deve rappresentare la resistenza d'animo. Il pianto è spesso considerato simbolo di fragilità, e l'uomo che piange è sempre stato evidenziato come esempio da non seguire. Questa immagine è diventata talmente parte della nostra società e del nostro modo di essere che fu persino utilizzata, benché innocentemente, in diverse rappresentazioni artistiche, come la celebre "Boys Don't Cry" della nota band "The Cure".

I ragazzi non piangono, non importa quanto potranno stare male perché dovranno mostrarsi più forti e mai rivelare il loro lato debole. E quindi, quando da bambini ci si fa male e si piange, la frase iconica che gli si dice è: "Su, dà che i veri uomini non piangono, non fare la femminuccia!". Una sola frase, detta senza pensarci, pronunciata anche solo per confortare, fa dei danni mostruosi. "Non posso piangere perché piangere è da femmine, quindi le femmine sono deboli mentre io, che sono un maschio, sono più forte di loro". Piangere significa chiedere aiuto, fin dalla nascita, e non piangere significa reprimere le proprie emozioni. Dunque, spiega il dottor De Pascalis, se non posso essere triste o impaurito, le uniche due emozioni che mi restano da liberare sono la gioia, e la Rabbia. Ora, dopo aver imparato questo, quella frase così semplice non sembra più tanto innocua. Si iniziano a schiarire i dubbi e la violenza inizia ad avere delle origini, delle spiegazioni, un nome: mascolinità tossica. Questo termine viene utilizzato per indicare tutti quei modelli di comportamento che la società patriarcale ha deciso per l'uomo, come l'essere violento, non emotivo e sessualmente aggressivo, ma che vanno di fatto a danneggiare l'uomo stesso, costringendolo in atteggiamenti malsani. Fondamentale è il ruolo della comunicazione e delle pubblicità, che costantemente ci bombardano con figure stereotipate che vanno a delineare il "tipo medio", mettendo in luce aspetti piuttosto pericolosi: da una parte la donna che ha bisogno di aiuto e protezione, dall'altra l'uomo che deve proteggerla, come se non fosse in grado di difendersi da sola. Spesso ritroviamo dei messaggi sbagliati anche nelle pubblicità che vorrebbero mostrarsi "rivoluzionarie", ma che alla fine finiscono per cadere sempre nello stesso errore, facendoci capire quanto queste credenze siano radicate nella nostra testa. Un esempio? Ci sono

spot pubblicitari dove la donna, fragile e indifesa, rannicchiata in un angolo, viene protetta da un uomo che si scaglia contro un altro uomo, in questo caso l'assalitore. Il problema sta nei soggetti scelti e nei modi in cui questi vengono

rappresentati: è sempre l'uomo che deve difenderla, e la donna viene sempre messa in una luce di mancanza di forza, di non autonomia, ed è terribilmente sbagliato. Riflettendoci, sono molte le situazioni che si pongono in questo senso, facendo più del male che del bene.

"Non si manca di rispetto a una donna!" No, non si manca di rispetto ad una persona. È questo uno dei punti su cui De Pascalis ha voluto calcare di più: fare attenzione a come si vuole trasmettere un messaggio, perché po-

trebbe creare più danni di quelli che voleva cancellare.

È faticoso capire questi fili latenti che vengono tirati sotto la coltre di normalità, e ancora più difficile è mettersi in discussione, rendersi conto che ciò con cui abbiamo vissuto finora, con cui ci siamo sempre riconosciuti, non sia altro che frutto di abitudini tossiche che ci siamo autoimposti, senza renderci conto del male che ci facevano. Ad oggi per fortuna sono molte le persone e le associazioni che lottano per il cambiamento, il femminismo stesso è un importante movimento che rivendica l'uguaglianza dei generi e la costruzione di un mondo in cui tutti possiamo essere ciò che siamo senza superate distinzioni di sesso, che ormai sono confermate essere puri giochi mentali-culturali e non caratteristiche realmente esistenti nel DNA delle persone. L'internazionale organizzazione in difesa dei diritti umani, Amnesty International, lavora da anni nel processo di sensibilizzazione su queste tematiche, al fine di arrivare al definitivo sgretolamento, per un mondo più giusto per tutti. Sono stati infatti gli stessi attivisti del gruppo giovani Amnesty di Persiceto ad invitare De Pascalis all'interno dell'istituto, con l'idea di dare un risvolto alternativo al delicato argomento, trattato da un vero e proprio esperto in materia. Gli studenti che avevano deciso di partecipare si sono trovati entusiasti e hanno collaborato al discorso non solo con domande di approfondimento, ma anche proprie considerazioni ed esperienze personali, lasciando percepire il profondo interesse per un tema più che mai attuale. Al termine dell'incontro, De Pascalis ha voluto lasciare un messaggio positivo, ovvero ciò che lo ha portato a mettersi a contatto con questa realtà, e ciò che ha fatto nascere il centro per cui lui da anni incessantemente lavora, con la consapevolezza di dover cambiare le cose: la Speranza.



IL CACCIATORE DI METEORITI

Romano Serra e il bolide di Capodanno

Paolo Balbarini

“ *Quello che ho capito con il meteorite caduto nei pressi di Cavezzo va a spiegare una cosa che ho visto in passato. Da bambino, credo di avere avuto sei o sette anni perché mi ricordo che arrivavo appena alla finestra, ho visto una cosa che ancora oggi mi è impressa nella mente. Abitavo in via Biancolina, verso Lorenzatico e, in un pomeriggio di autunno, o forse era quasi sera perché il sole era basso ma il cielo era ancora celeste, mentre guardavo fuori dalla finestra, vidi apparire una luce luminosissima, bianco giallognola, che si lasciava dietro un fumo bianco un po' oscillante. Spentasi la luce apparvero tre sassi neri, di grandezza diversa, che cadendo si lasciavano dietro un fumo questa volta nero. Era un tipico segno che i sassi erano av-*

volti e accompagnati da microparticelle; mi colpì molto la discesa verticale di quei sassi. Non fu un evento di grande portata, altrimenti sarebbe stato visto da molti e se ne sarebbe parlato. Non riuscii a stabilire la distanza da casa. Mi ricordo che chiamai mia madre a vedere, ma quando arrivò non c'era più nulla, ovviamente! Dopo quasi sessant'anni ho rivisto, nel modo in cui sembra essere caduto il meteorite di Cavezzo, quello che potrebbe essere stata la fase finale di discesa del meteorite che vidi da bambino.”

grante dell'intera esistenza del nostro concittadino Romano Serra, che ne ha fatto la passione di una vita.

Romano è nato a San Giovanni in Persiceto nel 1954 e lavora presso il Dipartimento di Fisica dell'Università di Bologna. Laureato in Fisica e in Astronomia, ha fatto tanto per la divulgazione della scienza nella nostra comunità, contribuendo in maniera determinante alla realizzazione dell'intera area astronomica e naturalistica. Ha

partecipato alle spedizioni che avevano il compito di studiare l'evento Tunguska, la grande esplosione siberiana di origine cosmica del 1908, e a quelle nell'area desertica del sud ovest dell'Egitto, dove le rocce mostrano ancora tracce di un antichissimo evento cosmico. Ha fatto parte di progetti per lo studio e la ricerca di testimonianze inerenti



agli impatti di corpi extraterrestri. L'Unione Astronomica Internazionale gli ha dedicato l'asteroide 5302, chiamandolo con il nome *Romanoserra*.

Forse non tutti sanno che, al primo piano di quella che una volta era la “casa dell'Ortolano di Sopra” attualmente trasformata nel planetario di San Giovanni in Persiceto, Romano Serra ha creato la collezione di meteoriti probabilmente più importante in Italia, tanto da essere riconosciuta dalla Meteoritical Society, una rete di musei a livello mondiale; a Persiceto si trovano centinaia di esemplari provenienti da altrettante località, oltre a tanti altri frammenti non ancora catalogati. Per qualche tempo, in questo museo, è stata ospite anche una pietra di cui si è molto parlato a livello locale, quella che è stata chiama-

A volte i ricordi sembrano nitidi, a volte non si è nemmeno sicuri che siano reali o costruiti dalla fantasia. Tuttavia è innegabile che le meteoriti siano diventate parte inte-

ta la “*meteorite di Cavezzo*”, caduta nelle campagne del modenese alle 19:27 del primo gennaio 2020.

Ma cos'è esattamente un meteorite, o una meteorite, che dir si voglia? Le meteoriti sono corpi naturali di origine extraterrestre risalenti, nella grande maggioranza, alla nascita del Sistema Solare. La quasi totalità di esse nasce nella fascia degli asteroidi, situata tra i pianeti Marte e Giove. Gli asteroidi sono presumibilmente i residui di un pianeta che non è riuscito a formarsi a causa della forte influenza gravitazionale del vicino Giove. Ognuno di essi possiede un'orbita a tratti instabile e che spesso collide con altri asteroidi, formando migliaia di frammenti che ven-



gono proiettati nello spazio, incrociando così le orbite di altri pianeti, tra cui la Terra. L'età di questi corpi celesti è quindi essenzialmente la stessa del nostro Sistema Solare; si sono formati tra i quattro e i cinque miliardi di anni fa. Quando un asteroide, o un frammento di esso, passa vicino al nostro pianeta, viene attratto dalla forza gravitazionale, entra in contatto con l'atmosfera e diventa, se al suolo arriva un residuo solido, quello che noi chiamiamo un meteorite. La Terra, ogni giorno, viene colpita da un gran numero di piccoli frammenti di varia natura; per fortuna la maggior parte del materiale è di dimensioni ridotte e si disintegra nell'atmosfera raggiungendo il suolo sotto forma di polvere. Solo le meteoriti più grandi riescono a raggiungere la superficie terrestre, producendo un cratere o semplicemente spargendo i frammenti al suolo nelle vicinanze del punto di caduta. Nella sua orbita attorno al Sole si presume che ogni anno la Terra raccolga migliaia di tonnellate di materiale extraterrestre, principalmente sotto forma di polveri. Si stima anche che le meteoriti di dimensioni considerevoli, che annualmente riescono ad arrivare al suolo, siano alcune centinaia, anche se solo una minima parte viene recuperata perché la Terra è ricoperta per la maggior parte di acqua e la maggior parte delle terre emerse sono comunque difficilmente accessibili per poter ritrovare dei ciottoli di piccole dimensioni. Per ovviare alla difficoltà di ricerca delle meteoriti, sono attive, in varie parti del mondo, reti di osservazione che mettono assieme università, centri di ricerca e gruppi

amatoriali di astrofili; nell'Italia del nord la rete si chiama PRISMA, acronimo di PRIma rete per la Sorveglianza sistematica di Meteore e Atmosfera, composta da una cinquantina di camere all-sky progettate per l'osservazione del cielo notturno, e realizzata dall'Istituto Nazionale di Astrofisica. Ogni volta che qualche oggetto brillante attraversa il campo della camera, le immagini vengono

registrate e inviate a un server centrale che le mette in relazione con altre immagini; se c'è una coincidenza temporale fra due o più segnalazioni, allora le si associa ad un possibile evento meteorico che può essere triangolato e analizzato. Un software dedicato cerca poi di determinare l'area di

impatto in base alle diverse osservazioni, identificando una possibile posizione con un intervallo di incertezza.

Cos'è successo allora il primo gennaio 2020? Quella sera, in nemmeno un paio d'ore, PRISMA ha rilevato due bolidi in Emilia-Romagna, il primo dei quali, di elevata luminosità, è stato individuato alle ore 19:27 dalle videocamere di Asiago, Padova, Rovigo, Felizzano, Loiano, Cecima, Navacchio e Bedonia; la probabile zona di caduta è stata identificata tra Reggio Emilia e Mirandola stimando che al momento dell'individuazione si trovasse a 76 km di quota. I primi calcoli, basati sulla luminosità del bolide, hanno mostrato che il meteorite poteva essere inizialmente di massa compresa tra i cinque e i dieci chilogrammi; nella fase di discesa si è poi disgregato, spegnendosi definitivamente poco oltre i venti chilometri di altitudine. I dati rilevati, la traiettoria e i calcoli effettuati, suggerivano la possibilità che qualche frammento potesse essere arrivato fino al suolo. Tenendo conto dei venti e delle condizioni dell'atmosfera si è calcolato che la zona presunta dell'impatto era un'area compresa tra il paese di Disvetro, pochi chilometri a nord-ovest di Cavezzo, e Rovereto sul Secchia. Il fenomeno è stato registrato anche dal planetario di Persiceto, dove esiste una videocamera che usa un altro tipo di ottica e programmi rispetto a PRISMA e che sostanzialmente registra i fenomeni luminosi in alta e bassa atmosfera in direzione ovest. Marina Fortini, del Gapers Gruppo Astrofili Persicetani, è stata anche testimone visiva dell'evento, che nel momento di massi-

CONTINUO DI PAGINA 12 >

Ecco, tra due passaggi consecutivi del Sole sull'equatore celeste corrono 365 giorni 5 e 49 minuti circa. A Persiceto, che ha latitudine di 44° e $38'$ circa, l'equatore celeste si trova ad una altezza di $45^{\circ} 22'$ dall'orizzonte sud. Però il 21 marzo, giorno dell'equinozio, il Sole a Persiceto transita a mezzogiorno, quasi sempre quando l'equinozio è già avvenuto, cioè quando il Sole era sull'equatore celeste, quando era mezzogiorno in un'altra parte del mondo. La cosa "straordinaria" è che questi tempi si possono calcolare con le ombre, su di una meridiana.

Sembrano calcoli difficili, ma in realtà, una volta capito come "gira il Sole" (in realtà è la Terra che si muove), ciò è semplice. Pensate che 11 minuti ogni anno, fa un giorno ogni 130 anni circa e questa anomalia costrinse il Papa Gregorio XIII, il 4 ottobre 1582, ad emanare la famosa riforma "Gregoriana", che sistemò le date e di conseguenza l'inizio delle stagioni, cioè il calendario. In quel tempo, il solstizio invernale avveniva per Santa Lucia, cioè circa 10 giorni prima del 21 dicembre. Chi volesse comprendere meglio i tempi del calendario, venga all'osservatorio qua a Persiceto: faremo una riflessione assieme.

ma esplosione, ha illuminato il cielo anche a Persiceto. *“La mattina del due gennaio”* – racconta Romano Serra – *“mi telefona da Torino Mario di Martino, un responsabile del progetto PRISMA, e mi chiede cosa ci faccio ancora a casa quando è appena caduto un meteorite dalle mie parti. Non sono riuscito a partire subito perché il giorno dopo avevo un impegno a Milano, ma la mattina del quattro gennaio ho caricato tutta l’attrezzatura in macchina, cerca-metalli, magneti e altre cose ancora, e sono andato nella zona indicata. Dall’analisi della traiettoria avevo anche le coordinate del possibile impatto e così ho cominciato a cercare, con tutte le difficoltà del caso dal momento che il*

punto indicato si trovava in piena campagna, ciò che era sopravvissuto del corpo celeste originario; la stima era di circa un paio di centinaia di grammi. In sostanza si doveva cercare un ciottolo di due etti in un’area di circa venti chilometri quadrati; vai a capire te dov’è! Ci sarebbe voluto un colpo di fortuna con la “C” maiuscola! I giornali locali avevano parlato dell’evento e a Cavezzo si era sparsa la voce che un grande esperto di meteoriti, che sarei poi io, sarebbe stato in zona. Sono venuti in tanti da me a portare sassi e pietre, pensando che si trattasse di un frammento di meteorite; un signore mi ha portato anche un pezzo di catrame! Nel pomeriggio ecco il colpo di fortuna; mi chiamano da Torino dicendo che è arrivata una fotografia di un oggetto che potrebbe essere proprio il meteorite e che avevano dato il mio numero di cellulare all’autore della segnalazione, il signor Davide Gaddi di Mirandola. Poco dopo Gaddi mi ha chiamato e ci siamo accordati per incontrarci al cimitero di Disvetro; qui mi ha mostrato i frammenti che aveva recuperato e che teneva in uno di quei sacchetti che si usano per raccogliere la cacca del cane.”

Davide Gaddi aveva infatti, poco tempo prima, recuperato due frammenti, per un peso complessivo di 55,4 grammi, ai limiti dell’area indicata dai calcoli effettuati dalla rete PRISMA. Incuriosito dalla notizia del meteorite, Gaddi aveva deciso quel pomeriggio di fare un giro sull’argine

del Secchia con la sua cagnolina Pimpa; secondo quanto raccontato da lui stesso è stata proprio Pimpa a segnalare la presenza di quell’insolito sassolino in mezzo all’erba.

“Appena ho visto i frammenti, ho capito immediatamente che erano di origine extraterrestre, cioè che erano meteoriti tra l’altro freschissimi, appena caduti! La cosa bella

è che sono stati raccolti proprio nella zona in cui era stato calcolato che dovessero essere. Il signor Gaddi mi ha detto poi che il primo frammento l’ha trovato il cane, annusandolo; chissà, forse puzzava ancora di zolfo. Poi ha telefonato ad una sua amica giornalista che gli ha dato i contatti di PRISMA e infine ha trovato anche il secondo frammento,



quello più grande. I frammenti sono entrambi spezzati, il che suggerisce che probabilmente, nelle vicinanze, ci dovrebbero essere altri pezzi che però non sono ancora stati trovati. Gaddi mi ha infine consegnato il pezzo che ho tenuto per una notte, qui al Museo a Persiceto, prima di lasciarlo ai geologi del gruppo dell’Università di Firenze per le analisi e gli studi. Questo è un evento più unico che raro perché abbiamo avuto tra le mani un pezzetto di materiale che solamente quattro giorni prima vagava ancora nello spazio; sono condizioni ideali per determinare il tempo della sua formazione che sicuramente è contemporaneo, o antecedente, alla nascita della Terra.”

Le valutazioni effettuate sul meteorite hanno poi confermato che si tratta una condrite silicatica di quattro miliardi e mezzo di anni fa e che sembra proprio provenire dalla zona interna della fascia degli asteroidi.

“Il ritrovamento della meteorite di Cavezzo è stato sicuramente un grande successo per la rete PRISMA” – conclude Romano Serra – *“si tratta infatti della prima meteorite italiana ritrovata grazie ad un lavoro di ricerca sistematica. Oltre a questi pezzi sono stati poi recuperati, grazie al lavoro del Gapers, altri microscopici frammenti della meteorite stessa, grandi poco meno di un millimetro. Questo materiale roccioso penso proprio sia l’analogo del fumo nero che avvolgeva i sassi che vidi cadere quasi sessant’anni fa!”*

*La Redazione di Borgo Rotondo
esprime il proprio cordoglio
per la scomparsa della signora Iolanda,
madre di Gilberto e Marco Lambertini,
e si unisce al lutto dell'intera famiglia.*

MINORANZE: diritti ma anche doveri

Gian Carlo Borghesani

Il nostro rapporto con le sempre più crescenti minoranze di ogni razza e colore provenienti ormai dai più disparati angoli del mondo, non è certamente fra i migliori. In molti Italiani alberga il razzismo, l'intolleranza, la xenofobia, per non parlare poi del pregiudizio: un mostro che raggruppa questi "sentimenti" in un'unica categoria, come fa chi al riparo del vento e della pioggia sta indifferente a guardare gli altri affondare nella melma. A fronte di questi pregiudizi che infettano lo spirito degli uomini meschini, alberga in altre persone una forse troppo abbondante tolleranza... E allora proviamo ad andare più a fondo nell'argomento.

Volendo analizzare il problema, si deve partire proprio dal pregiudizio, parola che da sola spiega se stessa nel senso "di chi vuoi giudicare senza conoscere". Il pregiudizio mette addosso ad ogni individuo un segnale di "buono" o "cattivo" a seconda della sua origine o provenienza, in relazione al colore della pelle o alla lingua parlata, dimenticando che ciascuno, imboccando la via dell'espatrio, clandestino o no, se porta con sé un bagaglio di esperienze e di memorie, ha anche nel sangue e nel cuore una somma di dolori e di rabbia. Questi esseri umani, cercando qui da noi una penisola fortunata e un porto di pace, devono però sapere che oggettivamente (e non per sadico sfizio di noi autoctoni), avranno degli ostacoli da scavalcare e delle difficoltà da superare. Anche perché, come è da mondo e mondo per tutti gli emigranti, la concessione di visti di ingresso e permessi di soggiorno è abbastanza irregimentata e il prolungamento o l'abrogazione sono spesso di difficile comprensione. Ciò dipende dalle condizioni politiche e economiche che caratterizzano la situazione momentanea e contingente del Paese accogliente. Da qui la possibilità che lo stesso Paese, e in questo caso l'Italia, possa in qualsiasi momento riesaminare le domande oppure addirittura annullarla facendo così scattare l'immediato rimpatrio coatto.

Detto questo, veniamo al vero problema. Tanti di noi hanno pensato che gli zingari sono tutti ladri, che i marocchini sono tutti stupratori, che i negri sono tutti dei "bongo-bongo", che gli albanesi sono tutti trafficanti di donne e di bambini. Visti in quest'ottica, sono tutti pregiudizi fatto salvo, però, che moltissimi zingari, marocchini, negri, albanesi non sono degli stinchi di santo. Non so se il famoso chitarrista tzigano Django Reinhardt fosse anche un ladro, se il campione del Marocco dei 1500 metri piani Hicham El Guerrouj possa essere anche uno stupratore, se il poeta Léopold Senghor, presidente del Senegal suonasse sulle lamiere o se il patriota albanese Giorgio Castriota Scanderbeg fosse un protettore di femmine da marciapiede, però metterli nelle categorie in cui li ho indicati costituirebbe un'ingiustizia che diventerebbe ancora più grande se poi la si moltiplicasse per mille o un milione. Questo è quel tipo di razzismo e xenofobia che ci fa

comodo e che tendiamo a esasperare (accentuandone i difetti e i reati) per scaricare su questi gruppi – proprio perché facilmente identificabili – i tanti nostri problemi irrisolti.

Se ci guardiamo attorno, presi per gruppi "etnici", gli zingari, gli albanesi, i marocchini, i negri, non sono più pericolosi dei mafiosi o dei camorristi o dei membri della sacra corona unita... tutta gente di casa nostra. Esistono di certo zingari ladri, marocchini stupratori e spacciatori, negri violenti, albanesi commercianti di esseri umani, curdi trafficanti di droga, ma il rischio che corriamo è che il nostro pregiudizio ci porti a considerare tutti gli zingari ladri, tutti i marocchini trafficanti, tutti gli albanesi protettori, tutti i negri esseri pericolosi, tutti i curdi importatori di droga. Se le nostre radio e i telegiornali sottolineano ogni giorno che il tal crimine è stato commesso da una di queste persone, raramente usano la stessa enfasi quando l'autore di un reato è un nostro concittadino. Ma è altrettanto vero che regolari o irregolari che siano (e provenienti da nazioni a dir poco scarsamente democratiche) gli immigrati finiscono per scoprire qui da noi delle libertà sconosciute e allora i casi sono due: o di esse non sanno cosa e come servirsene, oppure finiscono per abusarne. Se poi si aggiunge che la massiccia immigrazione si inserisce in un contesto di insicurezza economica, di mancanza di valori, di disagio sociale e cioè di difficoltà tutte italiane, ecco che la nostra paura aumenta. A questi problemi si aggiunge poi un visibile e comprensibile timore per la tenuta dei nostri valori cristiani che già cominciano a essere contestati dai musulmani giunti qua in un qualche modo, i quali, in questo campo, non vanno tanto per il sottile.

Prima però che queste persone diventino... maggioranza in Italia (non sarà poi tanto tempo visto il loro tasso di nascita) è bene però stabilire che le minoranze hanno sì dei diritti, ma li hanno dopo avere soddisfatto quelli della maggioranza, cioè i nostri. Certo non è facile districarsi fra emigrati, espatriati, extracomunitari, immigrati, espulsi, sfollati, rifugiati politici (e tanti altri termini più o meno rassomiglianti e non meglio definiti), siano essi, o no, muniti di permesso di soggiorno a lungo o breve termine. Ma essi, e qua forse le parole sono forti, non dovrebbero mai dimenticare che l'averli accolti qui è stato pur sempre da parte nostra un gesto di cortese umanità e, per loro, un privilegio. Sappiamo che gli uomini non sono tutti uguali; anzi che ognuno è diverso dall'altro e che la diversità è fonte di ricchezza. Questo, però, soltanto se non finisce per generare incomprensione, contrasti, violenze. Quindi proclamiamo forte che ogni uomo ha diritto al rispetto della propria diversità, ma solo se si comporta come vuole la nostra legge.

Questa è l'uguaglianza che vogliamo, uguaglianza in primis di doveri. Dopo che gli immigrati vi avranno pienamente ottemperato, potranno avere la speculare uguaglianza dei loro pieni diritti.

*La Redazione di Borgo Rotondo
esprime il proprio cordoglio
per la scomparsa di Adelmo Grazia,
nostro assiduo lettore,
e si unisce al lutto della moglie
e dei familiari.*



CORREVA L'ANNO...

Gianluca Stanzani

Risale allo scorso anno il ritrovamento di un frammento di memoria (visiva) del nostro paese. L'importante scoperta era già stata anticipata da Paolo Balbarini proprio sulle pagine di questo nostro giornale (Borgo Rotondo giugno-luglio 2019). E nel 2020, lo scorso 19 febbraio, si è tenuta la prima proiezione pubblica di questa preziosa testimonianza; occasione che ha avuto luogo grazie alla collaborazione di diverse realtà che sono state coinvolte prima nel ritrovamento e poi nel successivo restauro: il Circolo Fotografico "Il Palazzaccio", l'Associazione Carnevale Persiceto, l'Amministrazione Comunale e la Cineteca di Bologna. Ma di cosa sto parlando? Molti di voi avranno già capito, soprattutto se rammentano l'articolo sopracitato... si tratta del ritrovamento di una fragilissima pellicola cinematografica 35 mm, contenente "I grandiosi festeggiamenti carnevaleschi di Persiceto organizzati dalla Società Bertoldo Bertoldino. Carnevale 1928".

Il filmato è muto e ha una durata di 15 minuti. La prima parte del girato riprende il corso mascherato di domenica 19 febbraio 1928, con le riprese dei carri allegorici lungo la circonvallazione del paese, fino al trionfale ingresso (vista la moltitudine di gente) in Piazza Vittorio Emanuele II (l'attuale Piazza del Popolo); ad impersonare all'epoca le figure di Bertoldo e Bertoldino vi erano Gaetano Vignoli e Luigi Parmeggiani. La seconda parte del documento è dedicata all'allora tradizionale veglione che

si teneva all'interno del Teatro comunale di Persiceto, mentre in chiusura ci spostiamo a Bologna nell'ambito del "Veglione della Stampa" organizzato nella sfarzosa cornice del Teatro comunale petroniano.

Tutte queste preziose testimonianze visive sono opera dalla "Bologna Film - A. Monari", realtà che nel 1926 aveva girato le immagini della visita di Benito Mussolini a Bologna e nel 1927 l'inaugurazione dell'impianto polisportivo del Littoriale, l'attuale stadio comunale intitolato a "Renato Dall'Ara".

In occasione della conferenza stampa dell'11 febbraio, tenutasi nella sala Cervi della Cineteca di Bologna, Sergio Vanelli, storico speaker della manifestazione carnevalesca persicetana, ha voluto raccontare quanto tale ritrovamento abbia scatenato in lui, non solo speaker ma anche carnevalaio, fortissime emozioni: "Per la prima volta ci troviamo di fronte ad immagini dinamiche del nostro carnevale e non solo statiche come nei numerosi scatti fotografici contenuti nelle diverse pubblicazioni a cui anch'io ho col-



laborato".

Come non concordare con Sergio, anche se qui si potrebbe innescare una diatriba tra staticità e dinamismo, tra Louis Jacques Mandé Daguerre (colui che mise a punto il primo procedimento fotografico, la dagherrotipia) e i fratelli Auguste Marie Louis Nicolas Lumière e Louis Jean Lumière (inventori del proiettore cinematografico e a tutti gli effetti i primi cineasti della storia

SFOGO DI RABBIA

*Da scrivere per non urlare, da
scrivere per non aver urlato,
scrivere perché, comunque,
quell'urlo non è passato*

➤ Sara Accorsi

Non manca mai quel lunedì in cui vorresti solo restare a letto. Non tanto perché ci sia un picco particolare di stanchezza o per una desiderata fuga dalle cose da fare, ma perché lo senti già, in un indistinto punto di te, che sarà una giornata particolarmente faticosa. Se dovessi disegnare il tuo corpo in questo momento visto di fianco, non sapresti che dimensione dare allo spazio tra la tua cassa toracica e la colonna vertebrale, ma nemmeno a quello tra il tuo collo e le tue gambe. Non perché tu ti senta gonfia o grassa o troppo magra, no, è perché senti che lì oggi c'è un abisso. O forse un crepaccio. O forse una gola. Perché non sai nemmeno se quello spazio si apre in lunghezza o in profondità o in larghezza. Percepisci solo che oggi quello spazio è dilatato. Lo senti tu. E sai già che te lo porterai dietro per tutto il giorno. È lontano dai tuoi occhi eppure inciderà sul tuo sguardo. È lontano dalle tue corde vocali eppure inciderà su ciò che dirai e sul tono in cui lo dirai. E soprattutto da quello spazio tenderanno di salire lacrime. Ecco perché vorresti restare rinchiusa in uno spazio che senti sicuro: oggi sarà complesso fermarsi alla superficie. Non che tu sia abituata a restare sulla superficie delle questioni, ma oggi da quello spazio si genererà un mulinello mentale, rotante elaboratore di incastri e catene di pensieri. Lo sai già. Leg-

SEGUE A PAGINA 34 ➤

del cinema). Proprio nelle foto a cui fa accenno Vanelli la cosa che maggiormente impressionava era la moltitudine di persone che “vivevano” la manifestazione carnevalesca, assembramenti inverosimili se paragonati a quelli delle manifestazioni odierne, per non parlare di quando le ferrovie (lo si può leggere su articoli d'epoca de *Il Resto del Carlino*) potenziavano appositamente le corse, da e per Bologna, allo scopo di far affluire al carnevale l'ingente numero di persone.

Ma se Sergio, da carnevalaio, ha raccolto talune emozioni, io, da non carnevalaio, ne ho colte delle altre, sentimenti che hanno velato di tristezza e di inquietudine le preziose immagini proiettate. Perché al di là dei carri e della fiumana di persone, il mio sguardo si soffermava su quegli uomini in festa e subitanea mi partiva la riflessione: a dieci anni dalla carneficina della Grande Guerra forse nessuno di loro avrebbe mai immaginato quel che li avrebbe attesi soltanto dodici anni dopo (10 giugno 1940). Generazioni condannate alla croce di due guerre sanguinose e insensate, di cui l'ultima doppiamente caricata di nefandezze con la tragedia dell'Olocausto.

A queste persone, di cui con la mano potrei afferrarne il berretto, mi verrebbe voglia di ammonirli per anticipargli che il loro destino sarebbe stato terribile, addirittura peggiore di quel che si erano lasciati alle spalle. Chissà se mi avrebbero creduto? Forse no, nemmeno io avrei creduto: possibile? Dopo la prima un nuovo e più cruento conflitto globale? Possibile che gli uomini non abbiano capito nulla? Forse mi avrebbero risposto così, poi si sarebbero grattati la testa sotto il cappello e mi avrebbero guardato stupefatti, convinti di ritrovarsi innanzi un ubriacone.

Quegli uomini del 19 febbraio del 1928 si stavano veramente divertendo a partecipare a quel carnevale? Che pensieri avevano in testa?

Nel 1928 già il fascismo proiettava la sua ombra, ombra che sarebbe divenuta lunghissima e nerissima e avrebbe ammantato gli animi delle persone fino alla sua caduta. Nel '19 vennero fondati i Fasci italiani di combattimento, nel '22 vi era stata la marcia su Roma, nel '24 il delitto Matteotti, nel '25 Mussolini proclamò la dittatura sopprimendo ogni libertà politica e di espressione, il Partito Nazionale Fascista divenne Stato incarnandosi con esso.

Cosa albergava nell'animo di quei tanti uomini con il cappello (tra cui anche molti bambini)? Capivano, erano ignari o suc-

cubi? Troppe domande mi rovinano la gioia di questo ritrovamento... e loro che gioia provavano?

Mi soffermo a guardare i numerosi bambini, in posa davanti alla cinepresa, durante il veglione al Teatro comunale di Persiceto, luogo che si trasformava in un'enorme sala da ballo. Questi bimbi, tutti ben agghindati e mascherati per l'occasione, non trasmettono gioia, restano impacciati, bloccati e seriosi di

fronte alla macchina da presa, quasi impietriti. Vengono costretti a sfilare uno alla volta davanti all'operatore di ripresa, qualcuno si espone con ritrosia, altri quasi a voler sfuggire all'occhio cinematografico, mentre qualcuno, fieramente, sguaina con orgoglio, come se fosse una sciabola, il proprio braccino teso a fare il saluto romano. Qualcuno in sala ride, io per niente. Questi bimbi sono povere marionette nelle mani di feroci aguzzini vestiti da adulti. Una bimba, costretta ad entrare nell'inquadratura di una posa fotografica, sbarra violentemente gli occhi, nel suo sguardo si legge il terrore di un veglione divenuto mascherata dell'orrore.



Al veglione bolognese vi sono invece uomini che paiono divertirsi veramente, ma i loro volti, così truccati, chi da Pulcinella e chi da Balanzone, assumono pose buffonesche, quasi grottesche. Dietro a uno spesso cerone bianco, gli occhi fuggitivi inquietano lo spettatore, per non parlare di quei sorrisi tirati per l'occasione, taglienti come lame aguzze. E che veglione sarebbe senza la sua bella miss come Iride Ruggero, l'eletta del Rione San Vitale? Lei si atteggia con le braccia alla pari di un manichino, mentre tutt'intorno uomini divertiti, ridono sghignazzanti; risate che fanno di scherno verso la reginetta più che di divertimento nei confronti del momento carnevalesco. Fortuna vuole che il cinema sia ancora muto.

Ma ritorniamo a noi, a quei cavalli che trainavano i carri allegorici della fine degli anni Venti, a quegli uomini che con panni bertoldeschi mimano, ora qualche dio pagano (Bacco), ora qualche giullare di corte nel di di festa. C'è perfino un carro che porta in scena le carte da gioco della briscola bolognese, con i semi delle spade e dei bastoni a cui io ho sempre faticato a trovarvi differenza. C'è pure un putto, o un ragazzo grandicello, che con veste da Pinocchio, s'agita e saltella sul proprio carro, forse il solo a gioire per il sole dell'avvenire.

Vi saluto persicetani degli anni Venti, vi saluto prima che maschere e stelle filanti si trasformino in pianto e stridore di denti.

CONTINUO DI PAGINA 32 >

gere un ordinario messaggio di Whatsapp di un'amica, ti porterà a pensare a sua madre, a sua cugina, a suo figlio. Leggere un banale messaggio di buongiorno con tazzina circondata di cuori che ti arriverà da chi sai benissimo che neanche ha più ben presente che lo stia mandando a te, ti farà venire in mente quella tazzina di caffè che tanto tempo qualcuno attende di prendere con te. Non puoi farci nulla. Sarà così. Ma la tua forza starà proprio nel prepararti come sempre, nel fare tutti i compiti che quella giornata ti darà. Gestendo la voce per tentare di essere come sempre, ricacciando indietro le lacrime che tenteranno di affiorarti magari anche più volte nella giornata, mantenendo la lucidità che gli altri si aspettano da te. E quella forza la devi a tutte quelle donne che non hanno spazi sicuri in cui pensarsi, in cui riflettere come stai facendo tu, a tutte quelle donne che hanno subito così tanti furti di dignità da preferire di non percepirsi più. Ma lo devi anche a tutte quelle donne che hanno messo a frutto i loro talenti e creato imprese, fatto scoperte, scritto leggi, avviato rivoluzioni o semplicemente a tutte quelle donne che tutti i giorni affrontano la quotidianità che si sono costruite o quella di cui hanno scelto di farsi carico, tenendo a bada quelle deformazioni percettive, che se il volgo liquida come "tiramenti", sono ormonali sovrapercezioni, che generano rabbie certo, ma senza le quali nemmeno ci sarebbe vita. Buon 8 marzo, a testa alta, nella solidarietà della gestione degli abissi.

{ *il BorgoRotondo* }

Periodico della ditta
IL TORCHIO SNC
DI FERRARI GIUSEPPE E
FORNI ELVIO

Autorizzazione del
Tribunale di Bologna
n. 8232 del 17.2.2012

Pubbliche relazioni
ANNA ROSA BIGIANI
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 821568

Fotocomposizione e stampa
Tipo-Lito "IL TORCHIO"
Via Copernico, 7
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187
E-mail: info@iltorchiosgp.it
www.iltorchiosgp.it

Direttore responsabile
MAURIZIO GARUTI
Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

Caporedattore
GIANLUCA STANZANI

Comitato di redazione
SARA ACCORSI,
PAOLO BALBARINI,
MATTIA BERGONZONI,
MAURIZIA COTTI,
ANDREA NEGRONI,
GIORGINA NERI,
IRENE TOMMASINI

Progetto grafico (bianco&nero)
MARIA ELENA CONGIU

Sito web
PIERGIORGIO SERRA

Fotografie
PIERGIORGIO SERRA
DENIS ZEPPIERI

Illustrazioni
SERENA GAMBERINI

Direzione e redazione
APS BORGOROTONDO
Via Ungarelli 17
San Giovanni in Persiceto
sito web: www.borgorotondo.it
e-mail: borgorotondo@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero
GIOVANNI CAVANA
ROMANO SERRA
GIORGIO DAVI
SIMONETTA CORRADINI
GIULIA MASTRODONATO

Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.

Anno XVIII, n. 02-03, FEBBRAIO - MARZO 2020 - Diffuso gratuitamente

